

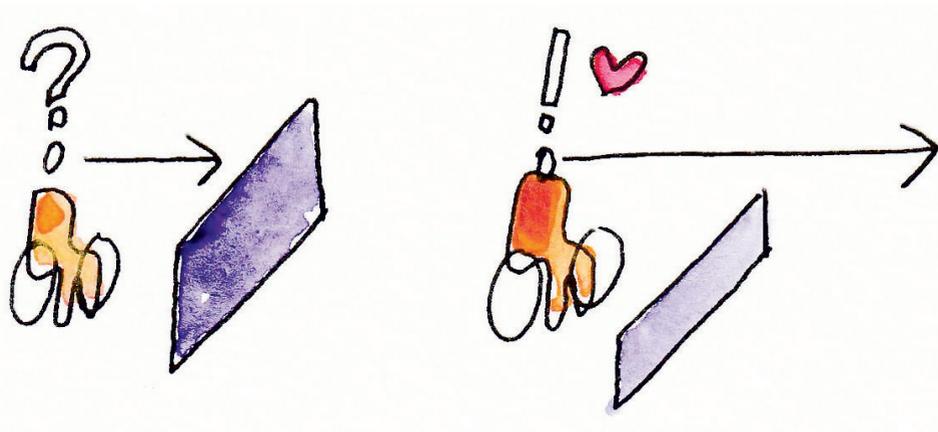
oltre la norma progettare per tutti

a cura

di Valia Galdi, Angela Gambardella, Marco Guarino

con contributi

di Stefano Maurizio, Cristina Polli, Francesca Neonato, Piera Nobili,
Elisabetta Schiavone, Leonardo Tizi, Pierangelo Campodonico



OA.GE

ORDINE DEGLI ARCHITETTI
PPC DI GENOVA

Oltre la norma
Progettare per tutti



OA.GE
ORDINE DEGLI ARCHITETTI
PPC DI GENOVA

Questa piccola pubblicazione nasce come raccolta di atti del convegno *Oltre la Norma*, organizzato dall'Ordine degli Architetti, Paesaggisti, Pianificatori e Conservatori di Genova con la preziosa collaborazione della Commissione pari Opportunità, tenutosi a Palazzo Ducale l'undici gennaio 2023.

Il lungo tempo trascorso ci ha permesso di arricchire il numero dei contributi esterni: professionisti che pongono l'inclusività al centro del proprio lavoro di progettazione, che per i più svariati motivi non avevano potuto partecipare al convegno nella cornice del salone del Minor Consiglio.

Ci è parso interessante e utile aggiungere una parte iniziale che colloca il tema della progettazione inclusiva nel nostro presente, cercando di capire quali sono stati gli eventi principali e i progettisti che hanno determinato salti in avanti nella messa a punto di buone prassi operative.

Abbiamo volutamente lasciato fuori da questa raccolta di contributi il tema della tecnologia, poiché ci pareva che potesse allontanarci dal focalizzare l'attenzione, in questa prima uscita, dagli strumenti propri della nostra categoria. Tuttavia, si tratta di una questione nodale, che acquisirà sempre maggiore importanza nella gestione dei progetti inclusivi e che, chissà, potrà essere oggetto di ulteriori approfondimenti.

Valia Galdi, Angela Gambardella, Marco Guarino

La rincorsa

Tra gli adempimenti che l'Ordine degli Architetti PPC ha mantenuto fin dalla sua istituzione del 1923, vi è la tutela dell'interesse pubblico, garantendo e promuovendo iniziative volte a valorizzare la qualità delle opere nel rispetto delle normative e delle leggi vigenti e fornire, quando interpellato, pareri alla Pubblica Amministrazione che possano in qualche modo contribuire all'aggiornamento del quadro normativo vigente.

Al contempo gli architetti, con la loro formazione a cavallo tra la dimensione tecnica e quella umanistica, sono spesso promotori di azioni che superano i vincoli imposti dalle norme per essere ideatori, grazie al progetto, di azioni dall'elevato portato didattico e culturale che, per la loro capillarità e diffusione sui territori diventano spesso buone consuetudini diffusamente applicate.

Un continuo rincorrersi – per influenzarsi a vicenda – tra norma, consuetudine e innovazione che si alimenta dalla società stessa che ridefinisce, spesso ampliandoli, alcuni concetti che stanno alla sua base.

All'interno di questo quadro il tema dell'accessibilità è probabilmente uno dei principali campi di prova di quest'estensione di significato: inizialmente inquadrato come necessità di superamento delle barriere architettoniche per arrivare negli ultimi anni, grazie alle convenzioni internazionali, gli avanzamenti tecnologici, la maggiore consapevolezza e il cambiamento culturale a traguardare i concetti più ampi del design for all, capace quindi di raffigurare la fruizione del bene per tutti, affiancandone aspetti sono solo fisici ma anche immateriali e sensoriali.

Andare "oltre la norma" per noi architetti significa spostare il punto di vista, vedere l'accessibilità non più come la rimozione di una barriera fisica conseguente ed un adempimento da ottemperare, ma come un'occasione di ricerca progettuale nell'ottica di per favorire concretamente a tutte le persone di svolgere attività quotidiane in modo autonomo ed efficace.

Vuol dire quindi affiancare all'interpretazione dell'apparato normativo, talvolta eccessivamente stringente, astratto e datato, la capacità di declinare grazie alla nostra sensibilità progetti capaci di relazionarsi in maniera specifica alle diverse realtà, promuovendo azioni trasversali e multidisciplinari in diversi ambiti – architettonici,

sensoriali, cognitivi e tecnologici – con l'obiettivo alto di promuovere l'inclusione, l'uguaglianza e il rispetto delle diversità da cui deriva la sostenibilità della crescita economica e culturale.

All'interno di questo inarrestabile processo si colloca questo volume, nato a valle del convegno deontologico tenutosi nella sala del Minor Consiglio a Palazzo Ducale a gennaio 2023, che vuole di fatto fissare un'istantanea del reale, restituire un'immagine di quello che si intende oggi per accessibilità ma, soprattutto, comprendere meglio quale sia il nostro ruolo di architetti, interpreti sensibili e primi estensori di pratiche con un elevato portato morale ed etico.

—

Riccardo Miselli *Presidente Ordine Architetti PPC di Genova*

Perché *Oltre la norma*?

Un titolo ambizioso dal sapore programmatico, che vuole riportare al centro della scena le competenze proprie degli architetti – più umanisti che tecnici, a nostro avviso – nella progettazione e nella gestione dello spazio collettivo cercando di trapiantare *oltre* le prescrizioni, le imposizioni legislative quasi mai in grado di fornire risposte adeguate alla complessità della scena urbana, ed anche *oltre* il sistema di prassi consolidate frequentemente determinate dal cortocircuito di un apparato legislativo spesso in aperto contrasto.

L'obiettivo è capire se gli organismi-città e una collettività sempre più complessa e portatrice di molteplici esigenze possono convivere nel rispetto delle proprie peculiarità, esigenze, caratteristiche e soprattutto necessità e diritti. Il tema centrale riguarda l'accessibilità agli spazi urbani e agli edifici pubblici e, più in generale, l'inclusività degli spazi collettivi.

Per iniziare, è opportuno fare chiarezza sulla terminologia che tanto verrà ripetuta nelle pagine di questa piccola pubblicazione, dal sapore quasi manualistico; termini come barriere architettoniche, accessibilità, inclusività, spesso abusate e sulle quali, ormai, raramente ci si sofferma per interrogarsi sul reale significato nella sua accezione operativa.



- 16 **Universal Design:
i principi di progettazione inclusiva**
- 18 **Tra barriere ed etica:
la situazione legislativa**
di Marco Guarino
- 22 **L'attualità del pensiero di Kevin Lynch**
di Valia Galdi
- 28 **La partecipazione dell'utenza
tra esercizio dei diritti e percorsi progettuali**
di Marco Guarino
- 31 **Progettazione sensoriale
e biofilia tra slogan e necessità**
- 34 **Il wayfinding**
di Valia Galdi
- 37 **La manutenzione dello spazio**
- 39 **Urbanistica tattica come opportunità di inclusione**
di Marco Guarino

**Gli strumenti:
i cinque sensi e il progetto**

2

- 44 **Le misure dello spazio**
- 46 **Le marcature cromatiche**
- 47 **Caratteristiche microclimatiche
e soleggiamento**
di Valia Galdi
- 48 **Le texture**
di Marco Guarino
- 49 **L'uso della luce naturale
e artificiale**
- 51 **Gli odori**
- 53 **Il silenzio e i suoni**
di Angela Gambardella
- 58 **Considerazioni
per una progettazione
Autism-Friendly**
Incontro con Barbara Fanti

La situazione in Italia, oggi
Dialoghi

a cura di Angela Gambardella

3

- 64 **Stefano Maurizio**
Universal Design
- 66 **Cristina Polli**
Il linguaggio a colori
- 68 **Francesca Neonato**
Biophilic Gardens
- 72 **Piera Nobili**
*Diritto alla bellezza
come potenziale riabilitativo*
- 78 **Elisabetta Schiavone**
Sicurezza inclusiva
- 83 **Leonardo Tizi**
Restorative Design
- 86 **Pierangelo Campodonico**
Spazi per la cultura

Uno sguardo tra passato,
presente e futuro

1

Universal Design: principi di progettazione inclusiva

di Marco Guarino

L'affinamento degli strumenti progettuali in tema di accessibilità ha riportato alla ribalta i principi di *Universal Design*, termine coniato a metà degli anni ottanta del secolo scorso dall'architetto Ronald L. Mace dell'Università statale della Carolina del Nord per descrivere il concetto di progettazione ideale di tutti i prodotti e gli ambienti artificiali, affinché siano piacevoli e fruibili da chiunque indipendentemente dall'età, dalla capacità, e dalla condizione sociale. È un tema di grande importanza, oggi, anche in relazione al progressivo aumento dell'aspettativa di vita e alla necessità di progettare spazi vitali pensati per essere vissuti da una popolazione sempre più anziana. In ultima analisi, tuttavia, i sette principi alla base dell'universal design sottono un approccio alla progettazione che ogni architetto dovrebbe conoscere ed impiegare correntemente nel suo fare, poiché si tratta di principi che necessitano dell'impiego di buone prassi, di cultura e di sensibilità. I principi di equità, flessibilità, semplicità, percettibilità, tolleranza all'errore, contenimento dello sforzo fisico, di disporre di misure e spazi sufficienti dovrebbero essere sempre criteri informativi alla base di ogni buon progetto. Oggi l'obiettivo dovrebbe essere di progettare spazi utilizzabili da chiunque e adatti a diverse abilità (principi 1 e 2). Così come l'uso semplice ed intuitivo e basato anche sull'impiego di informazioni sensoriali (principi 3 e 4) è sempre più importante all'interno della nostra società multietnica, dove la comprensione del sistema di regole-opportunità è ancora fortemente condizionato da barriere linguistiche talora insuperabili. Ma i progettisti dovrebbero anche disegnare spazi minimizzando i rischi causati da azioni non volute e disegnati in modo da contenere lo sforzo fisico e comodi nell'uso (principi 5, 6 e 7).

Il tema sfidante oggi è progettare prodotti, ambienti e servizi utilizzabili da tutti nel modo più esteso possibile senza dover ricorrere a adeguamenti o soluzioni specifiche. È necessario che i progettisti lavorino sempre di più sul concetto di utenza ampliata che implica l'attitudine di considerare le differenti caratteristiche individuali, dal bambino all'anziano, includendo tra queste anche la molteplicità delle condizioni di disabilità, al fine di trovare soluzioni inclusive valide per tutti e non dedicate esclusivamente ad un gruppo sociale specifico. Il tema dell'accessibilità deve diventare un modo di approcciare la progettazione di qualsiasi spazio e oggetto per l'uomo che tenga conto delle esigenze di una notevole fascia di utenza, la più ampia possibile, evitando soluzioni e attrezzature speciali nell'uso. Giova ricordare, tra l'altro, che uno degli aspetti fondamentali dell'universal design – poco citato – è la partecipazione diretta delle persone-utenti

ai processi di progettazione: è con loro infatti che occorre pensare, valutare e testare le soluzioni individuate: sia a livello di industrial design che alla scala della città.

Al di là dei concetti schematizzati nei principi dell'UD, che sono utili in quanto aiutano nella definizione degli strumenti del progetto, è opportuno sottolineare che a livello di inquadramento tecnico e culturale, oltre l'innovazione normativa introdotta con la ratifica della Convenzione ONU, l'approvazione della legge 67/2006 "Misure Per La Tutela Giudiziaria Delle Persone Con Disabilità" supera il sistema di casi particolari, deroghe ed eccezioni che hanno interessato, fino a quel momento, gli interventi sul patrimonio edilizio; la legge stabilisce che i progetti di abbattimento delle barriere devono essere requisiti necessari a partire dal livello della ristrutturazione, originando dal nucleo minimo, l'alloggio privato, ed espandendosi verso lo spazio della città. Infatti, la 67/2006 introduce un nuovo concetto fondamentale: la mancanza di accessibilità in uno spazio, specie se pubblico o aperto al pubblico costituisce un diritto negato, e pertanto la non sussistenza delle condizioni di accessibilità – si badi bene, non solo sul piano fisico – genera una discriminazione nei confronti di una determinata fascia della popolazione.

È dunque sul fronte della legittima richiesta di pari opportunità – sancita dalla legislazione nazionale e internazionale – che si fonda il mutamento in atto.

In ultimo, una piccola notazione sul livello locale; giova ricordare che la Legge Regionale 41 del 29 dicembre 2014 modifica la L.R. 15/1989 introducendo l'Art.2 bis "concertazione istituzionale e partecipazione" che riguarda sia la costituzione di un tavolo di raccordo tra Regione e Soprintendenza per la redazione di linee guida, sia la sensibilizzazione degli enti locali alla formazione di organi consultivi per formulare proposte sull'accessibilità. È un passaggio importante, perché per la prima volta, a livello di Regione Liguria, si sancisce l'importanza di una visione il più possibile organica del tema accessibilità in senso molto ampio: da un lato, la collettività, portatrice di richieste specifiche, dall'altro la città, con le sue caratteristiche sociali, storiche ed antropologiche. In questa ultima decade, in effetti, i progettisti hanno iniziato al lavorare su programmi sempre meno settorializzati: occorrerà ancora del tempo, ma è indubbio che gli approcci stiano cambiando e che la strada sia tracciata.

Ecco che, alla luce dei più rilevanti cambiamenti avvenuti dal 1989 ad oggi e traguardando il futuro con ottimismo, immaginare le dinamiche di progettazione *Oltre La Norma* significa affinare efficacemente gli strumenti del progetto nella direzione della gestione della complessità che definisce la scena urbana, con l'obiettivo di

contribuire a formare le nuove generazioni dei progettisti verso una maggior consapevolezza delle reali necessità della collettività, lasciando l'apparato normativo come trama di sfondo; strumento necessario per le verifiche quantitative e non criterio informatore del progetto.

Il lavoro degli architetti è un lavoro molto concreto: ecco, dunque, che si profila la necessità di mettere a punto una *cassetta degli attrezzi* che possa essere strumento e metodo per gestire un cambiamento di punto di vista sulle nostre città.

Tra barriere ed etica: la situazione legislativa

di Marco Guarino

Inizialmente, con il termine *barriere architettoniche* si indicavano tutti gli ostacoli (scale, porte di dimensioni inadeguate, marciapiedi senza rampe, dislivelli in genere) che non permettono la completa mobilità di chiunque ed in particolare di coloro che, per qualsiasi causa, hanno una capacità motoria ridotta o impedita, temporaneamente o permanentemente. Oggi il concetto, peraltro in continua evoluzione, include anche barriere di tipo sensoriale, percettivo e relazionale che alla stregua delle barriere di tipo fisico contribuiscono, se non adeguatamente comprese, all'esclusione dalla vita collettiva di determinate fasce della popolazione.

Con il termine *accessibilità* si intende la caratteristica di un dispositivo, di un servizio, di una risorsa o di un ambiente d'essere fruibile con facilità da una qualsiasi tipologia d'utente. Questo è un requisito che ha a che fare con il corpo fisico ma anche con la cultura, il grado di scolarizzazione e comprensione linguistica e molto altro.

In ultimo, per *inclusività* si designano in senso molto generale orientamenti e strategie finalizzati a promuovere la coesistenza e la valorizzazione delle differenze attraverso una revisione critica delle categorie convenzionali che regolano l'accesso a diritti e opportunità, contrastando le discriminazioni e l'intolleranza.

Le necessità di una collettività complessa – multiforme, multietnica, multilinguistica – sta conducendo i progettisti più attenti ad affinare strumenti metodologici basati non solo su scelte di tipo quantitativo; in alcuni casi virtuosi, i programmi sono assai ambiziosi ed articolati ed il tema dell'accoglienza delle diversità assume valore programmatico che, a sua volta, condiziona il progetto.

Per inquadrare i temi nella prospettiva del divenire storico, è opportuno richiamare i momenti più significativi dal punto di vista della messa a punto e progressivo affinamento della normativa: in Italia,

naturalmente, ma con qualche necessario riferimento più lontano da noi, dalla nostra cultura, dal nostro modo di *fare città*.

Per prima, richiamiamo la Circolare del Ministero dei Lavori Pubblici n. 4809, del 19 giugno 1968: "Norme per assicurare l'utilizzazione degli edifici sociali da parte di minorati fisici e per migliorarne la godibilità generale". Il testo è importante perché per la prima volta sono definite alcune prescrizioni volte all'eliminazione delle barriere architettoniche con riferimento ad edifici pubblici e di uso pubblico, sia di nuova costruzione che esistenti. Inoltre la Circolare sensibilizza sulla diffusione, in ambito urbano, di barriere architettoniche che "si presentano sistematicamente sia nelle strutture edilizie, sia nelle relazioni tra queste e le reti di comunicazione, sia nell'arredo urbano e sia nei mezzi di pubblico trasporto" interessando, quindi, non solo la dimensione dell'architettura ma anche quella della pianificazione urbana.

Le disposizioni interessavano:

- le sistemazioni esterne (parcheggi, percorsi pedonali);
- la struttura edilizia (accessi, piattaforme di distribuzione, rampe, scale, corridoi e passaggi, porte, pavimenti);
- i locali speciali (sale per riunioni o spettacoli, locali di ufficio accessibili al pubblico, servizi igienici);
- gli impianti e le apparecchiature elettriche (ascensori, impianti telefonici pubblici, i sistemi elettrici di comando e di segnalazione).

Giova ricordare, inoltre, la Legge n. 118, del 30 marzo 1971. "Conversione in legge del decreto-legge 30 gennaio 1971, n. 5, e nuove norme in favore dei mutilati ed invalidi civili". Si tratta della prima legge italiana che ribadisce la necessità che gli edifici di carattere pubblico siano accessibili a tutti, introducendo il vincolo della rimozione delle barriere anche negli edifici esistenti (richiamando la Circolare del Ministero dei Lavori Pubblici n. 4809, del 1968 che viene considerata valida).

Si richiama anche il Decreto Presidente della Repubblica n. 384, del 27 aprile 1978. "Regolamento concernente norme di attuazione dell'art. 27 della legge 30 marzo 1971 n.118 a favore degli invalidi civili in materia di barriere architettoniche e di trasporti pubblici" approvato a sette anni dalla Legge n. 118/71. Il Decreto trova applicazione sugli edifici pubblici di carattere collettivo e sociale "aventi interesse

amministrativo, culturale, giudiziario, economico, sanitario e comunque edifici in cui si svolgono attività comunitarie o nei quali vengono prestati servizi di interesse generale”, sia di nuova costruzione che esistenti. Il regolamento attuativo riprende la Circolare del Ministero dei Lavori Pubblici n. 4809 del 1968, ma individua alcuni standard dimensionali precisi (eliminando la discrezionalità che aveva portato all’inadempienza della precedente norma) per percorsi pedonali, parcheggi, soste, accessi, piattaforme di distribuzione, scale, rampe, corridoi, porte, pavimenti, locali igienici, ascensori, eccetera.

Il testo successivo che affronta il tema delle “barriere architettoniche” è la legge 9 gennaio 1989 n. 13 recante le “Disposizioni Per Favorire Il Superamento E L’eliminazione Delle Barriere Architettoniche Negli Edifici Privati”. È significativo il fatto che per il legislatore l’esigenza primaria fosse quella di sistemare in prima istanza i problemi relativi alla proprietà privata e non gli spazi collettivi della città, quasi si trattasse di un tema marginale e di minore interesse sociale. Nella definizione del 1989 che per anni è stata la sola di uso corrente e unico riferimento per i progettisti, con il termine barriere architettoniche si indicano tutti e i soli ostacoli di natura fisica. In tutta evidenza, gli elementi architettonici descritti nel testo fanno parte del vocabolario tipologico che per anni è stato alla base della progettazione degli spazi collettivi che definiscono l’immagine della città: per superare un dislivello, una rampa; per non cadere di sotto, un parapetto; un alfabeto di lettere isolate quasi mai in grado di addensarsi in frasi compiute.

Negli ultimi trent’anni, l’apparato legislativo e la sensibilità dei progettisti sono molto cambiati, e lo spazio collettivo della città, (le strade, le piazze, i parchi e tutti i luoghi di aggregazione, incontro e lavoro) non è più progettato come opera in fregio all’architettura intesa come volume, approccio programmatico in uso fino quasi alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, ma ha progressivamente assunto una dignità pari se non maggiore, in taluni casi, dell’organismo-edificio. Nei lavori di alcuni progettisti appartenenti alle nuove generazioni, il cui fare assume un importante significato seminale, il tema del “superamento delle barriere architettoniche” si è progressivamente spogliato della sua accezione impositivo-quantitativa per assumere un significato di maggiore interiorizzazione delle necessità della collettività, non solo nei confronti di coloro che, per qualsiasi causa, hanno una capacità motoria ridotta o impedita, ma abbracciando le diversità intese come ricchezza della nostra società, cercando di trasferire queste differenze e necessità di uso in molteplicità di soluzioni nei progetti urbani, a loro volta portatori di nuovi stimoli, anche sensoriali.

Nel corso degli anni anche il legislatore ha progressivamente affinato gli strumenti, costringendo i progettisti a raffinare i propri. Per

richiamare i punti notevoli del cambiamento, è interessante riflettere sul D.P.R. 4 ottobre 2013 “Adozione Del Programma Di Azione Biennale Per La Promozione Dei Diritti E L’integrazione Delle Persone Con Disabilità” in attuazione dell’art. 3 della Legge n. 18 del 03.03.2009 di ratifica della Convenzione ONU 2006. Si tratta di un passaggio davvero epocale: nella linea di intervento n. 4 per la prima volta si affronta organicamente il tema dell’importanza e dell’attuazione dei principi di accessibilità e mobilità. Naturalmente, il punto di partenza e la svolta è la Convenzione ONU, che sottolinea - per la prima volta e in modo inequivocabilmente chiaro - la portata culturale dell’accessibilità, intesa come prerequisito per consentire alle persone con disabilità di godere pienamente di tutti i diritti umani e delle libertà fondamentali: in buona sostanza, l’accessibilità deve essere garantita in relazione ad ogni ambito della vita di una persona. Per la prima volta il tema non è trattato solo in termini di necessità di accedere all’ambiente fisico, urbano e architettonico, alle strutture e agli edifici, ma ai beni, ai servizi, all’informazione e alla comunicazione.

La Convenzione stabilisce il concetto che dalla piena attuazione del principio di accessibilità dipende il diritto alla vita indipendente e all’inclusione sociale (Art. 19) che non possono essere ottenuti senza libertà di mobilità personale, libertà di espressione e opinione e senza l’accesso all’informazione. Appare chiaro come il paradigma dell’accessibilità è strettamente correlato ad un altro concetto fondamentale, quello della non-discriminazione: ogni limitazione alla piena mobilità e alla piena accessibilità all’ambiente, a beni e servizi, all’informazione e comunicazione, ai luoghi ed edifici pubblici, ai luoghi di lavoro, si configura come una discriminazione ed una violazione dei principi fondativi della Convenzione. Altro aspetto di grande interesse è la diffusione internazionale di questi concetti, per la prima volta diffusi in maniera organica e largamente condivisa.

L'attualità del pensiero di Kevin Lynch

di Valia Galdi

La memoria torna ad alcuni piani regolatori di Bruno Gabrielli negli anni 90 in cui si approfondirono gli aspetti della forma urbana, la sua figurabilità, la sua capacità evocativa, sviluppando le attività di indagine e progettazione urbana attraverso le chiavi interpretative fornite da Kevin Lynch, nel "L'immagine della città", semplici ed efficaci insieme (leggibilità, identità, struttura, significato, figurabilità). Ciò che indagammo in quegli anni a proposito dell'immagine urbana, quali indicazioni per il ridisegno e la riqualificazione per generare immagini significative e rafforzative dell'identità delle città, è altrettanto importante dal punto di vista del benessere ambientale per tutte le persone e in particolare per le persone più fragili, soggette a condizioni stressanti (di salute, sociali o relazionali) o che interpretano lo spazio secondo particolari codici percettivi dell'ambiente (visivi, uditivi, cinestesici, tattili, ecc.). Allora certamente non eravamo consapevoli di quanto fosse rilevante questo carattere della città nella partecipazione attiva di tutti i suoi utilizzatori.

La figurabilità dello spazio urbano, quella qualità che fa sì che ambienti e oggetti fisici possano evocare immagini memorabili nella percezione dei suoi fruitori, venne riferita da Kevin Lynch a quegli elementi che più contribuiscono alla costruzione delle mappe mentali degli abitanti ovvero alle caratteristiche di riconoscibilità dei percorsi, dei quartieri, dei nodi, dei margini e dei landmark. Sottolineò l'importanza della leggibilità, quella chiarezza data dalla semplicità e dalla coerenza tra le componenti dello spazio e al tempo stesso dalla variabilità propria delle condizioni naturali, per facilitare il riconoscimento, la comprensione, il senso di controllo sullo spazio.

La leggibilità dello spazio urbano è il risultato della relazione tra le capacità soggettive, percettive e di orientamento delle persone che vivono la città e le caratteristiche ambientali che ne facilitano la comprensione. Ne discende il senso di trovarsi in un posto percepito come familiare, accogliente, sicuro, e svolge tuttora un ruolo essenziale nell'inclusione dei suoi abitanti e visitatori più fragili.

L'orientamento nello spazio urbano e la reale possibilità di attraversarlo sono condizionati da una molteplicità di fattori, ancora più importanti per le persone con fragilità e pensiamo alle donne, stante il preoccupante susseguirsi di violenze, alle persone anziane che in numero significativo vivono il decadimento delle capacità sensoriali, motorie e cognitive, alle persone disabili – motorie, sensoriali, cognitive – anche

con riferimento a coloro che vivono forme di disagio o disabilità nella sfera cognitiva e relazionale, ai bambini con il loro sguardo a una scala diversa dalla nostra e con la loro attenzione altra da quella degli adulti, ai turisti e agli stranieri nuovi abitanti con il loro portato di vissuti. Trovarsi in uno spazio connotato da una struttura riconoscibile e che trasmette informazioni chiare date dalla definizione degli elementi prima che dalla segnaletica, dall'illuminazione gradevole, dalla cura degli ambienti, dagli usi dei piani terreni, dalla presenza di poli attrattivi, definisce la qualità di un'esperienza spaziale, un racconto che si forma in sequenze di immagini (in senso lato) e che dentro di noi contribuisce a creare un'impressione istintiva e profonda. Nonostante tutto ciò che ci piace pensare di noi, siamo prima di tutto organismi biologici!

La figurabilità degli spazi, come venne chiarito dalle ricerche di psicologia ambientale, per tutte le persone e in particolare per le persone con difficoltà cognitive o percettive, è assimilabile a un facilitatore ambientale così importante da sviluppare applicazioni come il wayfinding che, in alcuni contesti internazionali, costituisce una vera e propria specializzazione disciplinare.

La chiave di lettura proposta da Kevin Lynch diventa davvero importante quando pensiamo agli interventi di ridisegno e di riqualificazione di porzioni di città e nella definizione di qualunque sua componente. Tra i tanti tipi di spazi particolarmente rilevanti in questo senso, penso agli spazi attrattori di persone, come gli spazi all'intorno dei principali edifici pubblici, delle stazioni e dei terminali del trasporto pubblico, i centri dei quartieri, le aree attrezzate, gli spazi commerciali, le aree turistiche, ecc.

Qualche anno dopo le prime esperienze urbanistiche, nei momenti di formazione e di confronto all'interno del CERPA si sottolineò l'importanza della leggibilità e della figurabilità dello spazio con l'estensione della sua applicazione, attraverso un significativo cambio di scala, alla lettura e alla progettazione e degli edifici e degli spazi interni, nella definizione delle caratteristiche degli spazi e in applicazione di alcuni dei principi dell'Universal Design (uso semplice e intuitivo, percettibilità delle informazioni).

Tra le esperienze significative ricordo il progetto di Piera Nobili, studio Othe, per il Centro Tagliavini Ferrari (Reggio Emilia 1999), una struttura sociosanitaria. Piera si interessò della riconoscibilità dell'edificio a partire dalla definizione di una forma e struttura riconoscibili, della relazione tra spazio interno ed esterno dando luogo a piazzette

protette, considerò le allogazioni cromatiche delle pareti per facilitarne percettibilità e riconoscibilità degli spazi e degli elementi, curò le definizioni degli arredi progettati accessibili (riconoscibilità e usabilità in autonomia da parte degli utenti disabili) impiegando in alcuni casi ridondanze di linguaggio, ad esempio nella sottolineatura dei bordi in legno stonati o nella definizione delle superfici colorate. Sono trascorsi anni, oggi probabilmente Piera penserebbe altre soluzioni, ma ciò che ci importa è il senso e il risultato positivo di quella applicazione. Non ho idea di quanto sia diffusa tra gli architetti la considerazione di questi aspetti nel progettare l'articolazione di un edificio o di un interno o nella caratterizzazione delle superfici di uno spazio.

Vi sono paesi in cui le normative sull'accessibilità arrivano a declinarli. In Svezia, ad esempio, i requisiti richiesti comprendono gli aspetti percettivi in maniera piuttosto articolata. Il contrasto di luminosità tra pavimentazioni o elementi d'interesse è fissato in 40 nella scala di scurezza del sistema NCS. Non è un tecnicismo, ci aiuta a ricordare che la riconoscibilità di un ambiente ha a che fare con la percepibilità degli elementi e dei suoi contorni, delle differenze tra piani orizzontali e verticali. La scommessa è cercare di declinare questi o altri requisiti sfuggendo agli automatismi di applicazione grossolana di normative, peraltro datate, che hanno generato risultati ben poco efficaci nella realizzazione di spazi considerati accessibili e che tuttora viviamo (basti pensare a certi servizi igienici e corpi scala ad esempio).

Tutto ciò fu evidente durante un viaggio di studi nel 2007. Ad esempio, nella visita alla Eean Eduard Douwes Dekker Nursing Home ad Amsterdam, una struttura residenziale e diurna per anziani con decadimenti cognitivi dati da patologie o dall'età, notammo che le caratteristiche di accessibilità, di figurabilità e percepibilità dello spazio erano presenti in ogni componente della struttura. Non sto scrivendo di un esempio di architettura quanto piuttosto di un dignitoso intervento edilizio che comunque risulta ancora efficace, al passare del tempo, rispetto ai requisiti di vivibilità dati dall'orientamento e dalla riconoscibilità degli spazi.

L'ingresso del centro è segnalato da caratteristiche particolari dello spazio antistante in cui sono organizzati una fontana accessibile, un pesante elemento scultoreo tattile, un elemento verticale colorato e leggermente sonoro al vento, un insieme di percorsi pedonali e di aiuole verdi che rendono riconoscibile l'area d'ingresso della struttura. Il volume circolare dell'ingresso si distingue dall'intorno, la pensilina protegge e individua l'ingresso in piano. Differenziazioni cromatiche e tattili della pavimentazione lo sottolineano.

All'interno la reception è accessibile, articolata alla quota dei tavoli ed è definita come il fulcro visivo nell'insieme, attraverso l'impiego di quinte, forme materiali e colori salienti.

I percorsi interni si sviluppano intorno a corti verdi e così i corridoi sono illuminati naturalmente e presentano sculture che scandiscono lo spazio, rendendo riconoscibili i singoli tratti.

Analoghi accorgimenti sono impiegati nell'evidenziazione del blocco ascensori, delle aree comuni, delle porte di accesso agli spazi privati.

In base al grado di complessità dell'ambiente è riconoscibile la definizione dei margini dello spazio mediante le sue finiture, la restituzione precettiva delle differenti aree funzionali, la presenza di elementi salienti enfatizzati da specifiche caratteristiche percettive come fossero i landmark dello spazio interno, facilitatori di orientamento.

I criteri interpretativi dello spazio declinati da Kevin Lynch costituiscono ancora uno strumento di semplice applicazione e che può contribuire a sviluppare progetti significativi e appaganti alle diverse scale.

La stessa declinazione nella creazione di mappe cognitive può essere utile nella consultazione dei fruitori, nei casi di riqualificazione e progettazione partecipata. Nella formazione del PUC di Chiavari consultammo gli studenti delle scuole secondarie superiori invitandoli a rappresentare le loro mappe dei percorsi casa scuola. Furono esperienze interessanti per comprendere il loro punto di vista sulla qualità dello spazio urbano.

La partecipazione dell'utenza tra esercizio dei diritti e percorsi progettuali

di Marco Guarino

Il tema della partecipazione della collettività alle dinamiche di progettazione negli ultimi anni è tornato prepotentemente alla ribalta; è una disciplina difficile e assai scivolosa, perché sotto l'ombrello della partecipazione sono spesso dissimulate pratiche demagogiche attuate da un certo tipo di classe dirigente che cerca un facile consenso, e non un fattivo confronto con la collettività. A tal proposito è bene chiarire, da subito, che cosa la partecipazione non è: non è elaborare progetti all'interno dei propri studi professionali, o negli uffici tecnici delle Amministrazioni Pubbliche e, a lavoro ultimato, mostrarli ai gruppi sociali che ne sono i destinatari, valutandone il gradimento ed eventualmente integrare i progetti con specifiche richieste; all'opposto, non è caricare di eccessiva responsabilità i portatori di interesse puntando sul self-design.

I fruitori di un progetto non necessariamente hanno gli strumenti per affrontare temi complessi come quelli insiti in una dinamica di trasformazione urbana e ad ognuno, ad ogni gruppo sociale, devono essere riconosciute le proprie competenze. Alla collettività la capacità di lettura, dall'interno, dei fenomeni urbani, del disagio, dei problemi che quotidianamente vivono e di conseguenza delle richieste. Ai progettisti esperti in progettazione condivisa la capacità di tradurre in proposte spaziali tali aspettative, come strumento di verifica dei desideri della collettività partecipante, affinando progressivamente il disegno dello spazio.

La progettazione partecipata, dunque, è basata su un percorso incrementale che ha nella fiducia reciproca la sua ragion d'essere. Dai tempi in cui Giancarlo De Carlo fece il primo esperimento strutturato di progettazione partecipata in Italia – il villaggio Matteotti a Terni per i dipendenti delle acciaierie – la società, così come i problemi che gli architetti sono chiamati a risolvere, sono radicalmente cambiati. Gli esperimenti di De Carlo, calati nel panorama degli anni Settanta del secolo scorso, riguardavano sostanzialmente il tema dell'abitare: la progettazione degli spazi di relazione non era tra gli obiettivi primari dalla committenza: il soggetto era sostanzialmente l'alloggio. Fu De Carlo a inserire a programma anche la qualità degli spazi condivisi.

A livello metodologico ciò che ha fortemente caratterizzato quel progetto – seppur largamente incompiuto – è stata la volontà del gruppo di progettazione di porre l'accento sulla necessità di lavorare

in egual misura sul disegno degli spazi collettivi e sulla modulazione del confine pubblico-privato come opportunità per stabilire relazioni sociali tra gli abitanti.

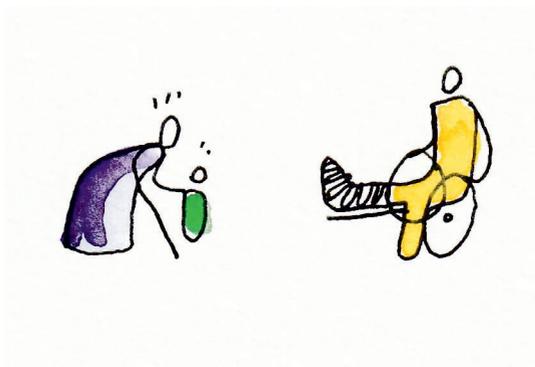
Il "fuori tema" decarliano stabili in qualche modo una direzione di ricerca valida oggi più che mai, che ha fortemente connotato il tema dell'architettura partecipata da allora fino ad oggi. Nel tempo presente la sempre maggiore necessità di inclusione sociale come esigenza ormai ineludibile rende il tema infinitamente più complesso e sfidante, e la partecipazione alle dinamiche di progettazione un diritto della collettività, intesa come gruppo assai complesso; da un lato, perché si è progressivamente acquisita coscienza dell'importanza di partire proprio dal disegno degli spazi collettivi per generare il senso di appartenenza così importante per dare luogo al presidio – e quindi alla cura – dello spazio urbano da parte della collettività; dall'altro perché una società complessa ed in continuo mutamento necessita di risposte complesse e mai banali.

I principi dell'*universal design* costituiscono il telaio sul quale tessere con pazienza la costruzione della domanda, che può essere affinata e progressivamente strutturata solo ascoltando i diversi portatori di interesse. Se agli albori delle dinamiche di progettazione i progetti erano sostanzialmente rivolti ad un preciso gruppo sociale – nel caso del Villaggio Matteotti gli operai delle acciaierie – oggi gli utenti appartengono a più insieme: di conseguenza un buon progetto si mette a punto seguendo una sorta di layering, che arricchisce il disegno dello spazio includendo al suo interno le necessità dei differenti gruppi che utilizzeranno la città.

La fase della programmazione di un intervento urbano assume un significato molto importante: è in primo luogo utile per mettere in contatto i differenti gruppi e possibilmente indurli ad un confronto, superando, per esempio, le barriere culturali e linguistiche, favorendo il confronto fiduciario. Non è questa la sede per entrare nel merito delle tecniche impiegate dai facilitatori per innescare i processi: oggi sono molte ed in continua mutazione, perché è la domanda stessa a cambiare con velocità fino a ieri impensabili. Tuttavia, è importante sottolineare che la "creatività" degli architetti oggi più che mai deve essere messa a disposizione della collettività non tanto nella ricerca della soluzione perfetta che, si sa, non esiste, ma come strumento in grado di stimolare la curiosità nei gruppi sociali, come occasione per aprire porte su quali sono le reali necessità e aspirazioni di un insieme di persone, per estrarre i desideri e le aspirazioni, traducendoli in proposte spaziali.

I progettisti attenti alle tematiche dell'universal design sono ascoltatori di storie in grado di estrarre il "vero", il "necessario" e, perché no, il "bello" che verrà poi riversato nel progetto attraverso gli strumenti propri della disciplina della progettazione architettonica. Il tema della partecipazione nella rigenerazione degli spazi della città è ancora più importante quando nella costruzione della domanda sono inclusi gruppi portatori di diverse abilità, che possono contribuire a disegnare spazi funzionali e belli in quanto rappresentativi di una società sempre più stratificata e complessa.

Ecco dunque che, nel tempo presente, partecipazione ed inclusione sociale sono semplicemente aspetti differenti del tentativo sempre più urgente di costruire comunità, per consolidare le quali il disegno dello spazio collettivo costituisce un tassello fondamentale. In un certo senso, lo spazio deve assomigliare alle persone che lo abitano: un buon progetto può contribuire a modificare le abitudini di determinati gruppi sociali e, al contempo, deve essere abbastanza flessibile per accogliere i cambiamenti anche repentini di una società mutevole. In questo senso, anche gli esperimenti di urbanistica tattica strutturati costituiscono un ottimo strumento per costruire comunità.



Progettazione sensoriale e biofilia tra slogan e necessità

di Valia Galdi

Percorriamo spesso spazi come quelli della città storica, degli ambienti mediterranei urbani e rurali, delle ville genovesi, in cui facciamo esperienza di molteplici esempi di relazioni sensibili tra spazi esterni e spazi interni, di modulazione della luce e della radiazione solare, di presenza del verde e dell'acqua. Cortili, loggiati, portici, giardini, fontane, pergolati, visuali aperte sul paesaggio o su scorci particolari fanno parte della nostra formazione e sono una componente importante della relazione biofilica con gli spazi. Termine già abusato e distorto talvolta nelle applicazioni, porta l'attenzione su qualcosa di davvero straordinario eppure semplice insieme, la spontanea – naturale – attrazione per ciò che è vivo e vitale.

L'importanza, negata sino a pochi decenni fa, della nostra dimensione biologica di esseri umani, dei meccanismi che regolano la vita, la consapevolezza degli effetti scatenanti reazioni biochimiche e ci portano semplicemente a sentirci bene o a disagio negli spazi è ciò su cui pone attenzione la biofilia. Le istanze ecologiche in questa visione sono parte integrante di esigenze umane inevitabili oltre che di benessere del pianeta.

La sensibilità per l'attrazione per ciò che è vitale si declina nell'attrazione per le piante, il gorgoglio dell'acqua di una fontana, il mutare delle sensazioni sulla pelle che riceviamo nel percorrere gli spazi, il piacere dato dall'illuminazione naturale degli ambienti o dalla qualità della luce artificiale, il sentirci bene in spazi in cui riconosciamo a livello profondo e percettivo rapporti geometrici e ritmi dello sviluppo in natura, come nel caso dell'impiego della sezione aurea, o riconosciamo quella variabilità di tessiture, colori, composizioni che rievocano a livello biologico, proprio del sistema nervoso, lo stare in natura.

Le ricerche di psicologia ambientale e delle neuroscienze hanno evidenziato la forte relazione tra gli stati di benessere psicofisico e le qualità biofiliche degli ambienti. Ricordiamo la celeberrima ricerca di Robert Ulrich quando nel 1984 si rese conto dell'importanza della "vista dalla finestra" osservando i pazienti nelle fasi post-operatorie. Coloro che occupavano stanze con le finestre verso un paesaggio alberato guarivano più rapidamente e avvertivano minori disagi rispetto a coloro che erano ospitati in camere con finestre rivolte verso un muro di mattoni. Analogamente si osservò in seguito l'importanza dell'effetto della luce solare nella riduzione dello stress rispetto alle stanze di degenza con sola luce artificiale.

Per chi vive in ambienti confinati la possibilità di agganciare la variabilità delle condizioni meteorologiche, i cambiamenti della luce nell'arco della giornata, la possibilità di lasciar spaziare la vista su un paesaggio naturale, costituisce davvero un collegamento ai ritmi vitali che, come i ritmi circadiani, regolano i processi fisiologici e sono rilevanti per l'efficacia delle cure.

Col diffondersi di una maggiore attenzione alle qualità biofiliche assistiamo anche alla realizzazione di proposte che poco hanno a che fare con le dimensioni del benessere ambientale; adottate sulla spinta delle istanze di sostenibilità ambientale risultano stridenti dal punto di vista degli effettivi bilanci ecologici a partire dal ciclo di vita dei materiali impiegati per strutture e spazi, dalla densità edilizia proposta, sino a considerare i costi di manutenzione di alcuni tipi di ambienti vegetati pesantemente artificiali e difficili da conservare nel tempo. Talvolta anche a livello sensoriale assistiamo a dei paradossi: una terrazza al cinquantesimo piano di un edificio può evocare il senso di radicamento e supporto che il suolo offre naturalmente? Fino a che punto artificio e natura possono integrarsi senza perdere efficacia? Questo non significa abdicare al progetto architettonico o pensare che sia sufficiente riempire spazi di alberi e panchine in maniera indifferente, poiché il verde, ad esempio in un contesto storico e urbano, è un elemento di progetto. Il riferimento alla biofilia è importante e difficilmente liquidabile come una tendenza temporanea se portiamo attenzione agli effetti benefici sulla vita delle persone.

Le stimolazioni sensoriali accuratamente considerate, legate alla vista, al tatto, all'olfatto, al suono, alle condizioni microclimatiche sono una componente vitale importante e rilevante del benessere ambientale. Cristina Polli in occasione delle attività di formazione sull'uso del colore ricorda spesso che tra le torture impiegate a Guantanamo c'è la permanenza in spazi privativi di sensazioni, spazi in cui non c'è niente, solo un cubo bianco in cui si è immersi, ovvero quanto di più lontano dalla vita biologica possa esserci e pertanto totalmente destabilizzanti. Per chiunque, a maggior ragione per le persone più fragili, in particolare per le persone che hanno difficoltà cognitive relazionali, o persone che tendono ad affaticarsi più frequentemente (alcune persone anziane, persone con patologie del sistema cardiocircolatorio o persone con disabilità motorie) è importante offrire la possibilità di muoversi in spazi in cui ci si senta bene. Nel caso di persone con disabilità sensoriali, visive ad esempio, attraversare spazi con caratterizzazioni sensoriali facilita la costruzione di mappe mentali e sistemi di orientamento, limitando il ricorso alla segnaletica artificiale laddove è necessaria.

Per quanto il sentirsi bene sia sempre una sintesi soggettiva oggi, grazie alle ricerche effettuate soprattutto nel mondo di cultura anglosassone, sono evidenti le componenti oggettive, misurabili, degli effetti all'esposizione di spazi che presentano attenzione alla relazione biofilica con l'ambiente. Tutto ciò ha comportato "l'aggiornamento" dei requisiti a cui tendere in particolare per i luoghi di cura i cui esempi anche in Italia iniziano a diffondersi.

Non solo per il diffondersi della presenza di healing gardens, per la cosiddetta umanizzazione dei luoghi di cura, ma anche proprio per la relazione diretta con elementi naturali, ad esempio con gli alberi e gli spazi verdi esterni, con la presenza di strutture biometriche, di elementi colorati, di materiali gradevoli al tatto, di combinazioni di tessiture e di considerazione degli aspetti microclimatici e acustici, delle viste sullo spazio aperto, della qualità della luce, rende questi ambienti non solo più accoglienti ma contribuisce a sostenere i processi di guarigione (per esempio all'ospedale di Careggi – Firenze, reparto per ricoveri brevi di pazienti modullolesi). Esempi rilevanti sono dati dall'allestimento degli spazi per la somministrazione di cure, come nel caso di quelle oncologiche, in ambienti che abbiano componenti biofiliche (per es. Policlinico Gemelli Dipartimento per la salute della donna e del bambino, spazi per cure oncologiche con giardino pensile, Roma 2021) dalla presenza di spazi aperti e giardini a disposizione di pazienti, familiari, personale ospedaliero che in questo modo può essere supportato nel contenere gli effetti dello stress lavorativo (esempi oltre il pionieristico Ospedale dell'Angelo di Ambaz a Mestre li troviamo all'Ospedale Niguarda, all'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna, all'Humanitas di Rozzano, alla Fondazione Meyer Firenze, i progetti della Fondazione ospedale Alba Bra, all'Ospedale S. Giovanni Bergamo, all'Hospice Residence Service Ferrara, a Villa Boffo di Biella, ecc.).

Il discorso può essere anche molto più ampio di così. Quali sono le relazioni che si creano tra spazi in cui ci si sente bene e spazi che percepiamo come sicuri? La spinta e il contributo davvero altrettanto importante, di tecnologie e intelligenze artificiali che costituiranno un importante fattore innovativo nell'immediato futuro, non può sostituirsi alle sensazioni, alle percezioni che riceviamo e registriamo nell'ambiente, parte ineludibile dell'esperienza umana.

Il Wayfinding

di Valia Galdi

È l'“insieme di strumenti e di scelte di design che consentono alle persone di muoversi facilmente in uno spazio sconosciuto e che riescono a farci sentire a nostro agio durante un percorso verso una meta obiettivo”. Fiammetta Pilozi, *La comunicazione visiva per la salute*, (Franco Angeli 2018)

All'interno di ciò che contribuisce a definire le condizioni di benessere ambientale che si avverte nella relazione tra esseri umani e spazi, una componente significativa e che si sta evidenziando come esigenza diffusa è data dall'insieme di soluzioni di architettura, di design e di comunicazione che porta a comprendere con facilità come orientarsi nello spazio e muoversi verso le mete che ci siamo dati. Questa qualità essenziale per l'accessibilità è tra i requisiti che troviamo richiamati nei principi dell'*Universal Design* di R. Mace, in particolare nel terzo principio che richiama l'uso semplice e intuitivo degli spazi o degli oggetti e il quarto principio che è riferito alla percettibilità delle informazioni.

La possibilità di “trovare la strada” è altresì connessa alla “figuralità” di Kevin Lynch e alle “affordance” richiamate da Gibson, quali caratteristiche ambientali che invitano all'azione, intese come possibilità di azioni percepibili, proprie del muoversi in un ambiente. Spazi indifferenziati privi di coerenze (formali, significanti e funzionali), diventano spaesanti e difficili da vivere. Questa difficoltà si riscontra spesso negli spazi complessi e in molti tra gli spazi che ospitano servizi pubblici, talvolta registrando una spiacevole sovrapposizione inconsapevole tra accessibilità e fruibilità degli spazi e qualità della comunicazione degli enti erogatori dei servizi nei confronti degli utenti. Nel redigere i PEBA di frequente si rilevano situazioni simili, in particolare all'interno di edifici specialistici e di edifici vincolati, come se queste condizioni non potessero trovare declinazioni facilitanti l'orientamento negli spazi. Il rapporto con le Soprintendenze anche da questo punto di vista necessita di elaborazioni e approfondimenti in modo da esplorare soluzioni condivisibili ed evitare che l'impiego di spazi storici costituisca un alibi per eludere requisiti in ogni caso necessari. In questo frangente alcuni strumenti normativi più recenti, impiegati per l'elaborazione dei PEBA negli spazi museali, possono contribuire a rendere più evidenti certe istanze.

La progettazione di soluzioni che facilitino l'orientamento negli spazi deve necessariamente comprendere una fase di ascolto e di

osservazione degli utenti anche perché questo tipo di qualità non è indifferente alle caratterizzazioni di genere, cultura ed età degli utilizzatori. Le soluzioni visive, compositive, di restituzione delle informazioni attraverso palinsesti cromatici, pittografici, tattili, acustici, di segnaletica sia grafica che tecnologica, di soluzioni particolari e riconoscibili, possono essere inserite a partire da sperimentazioni parziali, su cui raccogliere osservazioni e riscontri per procedere alla realizzazione delle soluzioni definitive, un po' come è avvenuto nelle esperienze barcellonesi di urbanistica tattica. Lo sviluppo del progetto si può avvalere di informazioni e partecipazioni attraverso procedimenti strutturati, mediante l'impiego di interviste, la creazione di focus group con l'utenza, la sperimentazione delle soluzioni proposte.

Tra gli esempi possibili, il progetto per il Nemours Children's Hospital Orlando (2012) sintetizza interessanti contenuti progettuali. Insieme alla focalizzazione sull'importanza di spazi aperti ed elementi naturali, il progetto per l'ospedale propone spazi articolati e resi riconoscibili attraverso l'uso di forme e colori caratterizzanti per strutture, finiture e arredi, appropriati alle età dei pazienti (infanzia e adolescenza) oltre a una specifica progettazione della luce (naturale e tecnologica a led, interattiva) con il coinvolgimento dei giovani ricoverati nella configurazione delle stanze di cui possono scegliere proprio il colore della luce, generando una variabilità che caratterizza la facciata dell'edificio. Nel Nemours di Orlando le soluzioni di design contribuiscono al wayfinding accompagnando verso i punti di informazione e di orientamento, previsti in ogni caso con la presenza di addetti, e rendendo riconoscibili le singole aree dell'edificio.

La creazione di un racconto percettivo consapevole è basata sulla riconoscibilità di elementi lungo i percorsi senza soluzione di continuità. Nulla però di riconducibile a quei singoli nastri colorati che talvolta troviamo nelle nostre strutture sanitarie, insufficienti a veicolare un sistema di orientamento efficace che, ricordiamo, dev'essere multicanale per rispondere alle esigenze del maggior numero di persone. Un sistema in cui informazione digitale e dispositivi tecnologici possono contribuire a rispondere ad alcune delle esigenze ma che in ogni caso necessita di un'organizzazione chiara e leggibile degli spazi di distribuzione e di riconoscibilità degli spazi per i singoli dei servizi, degli spazi per la mobilità e la raggiungibilità delle sedi dei servizi. Spesso gli interventi di wayfinding riguardano realtà esistenti, in cui la definizione delle soluzioni passa attraverso veri e propri interventi di riqualificazione e che, pur comprendendola, eccedono la mera segnaletica.

La considerazione delle condizioni degli spazi a seconda delle fasce orarie (ad esempio in ambienti esterni) è un aspetto importante da considerare nella possibilità di orientamento, controllando l'intensità, la qualità e la diffusione della luce artificiale, la leggibilità della segnaletica nelle ore serali.

Altrettanto importante negli edifici e negli spazi complessi è il modo in cui queste informazioni entrano in relazione con gli aspetti della sicurezza in emergenza, potendo contribuire a facilitare l'individuazione e la raggiungibilità delle vie di esodo e dei punti di raccolta.

Una sintesi interessante sul wayfinding e le sue componenti progettuali è declinata al Capitolo 6 della Norma UNI CEI EN 17210/2021 "Accessibilità e usabilità dell'ambiente costruito – Requisiti funzionali".

La manutenzione dello spazio come principio base della progettazione inclusiva

di Marco Guarino

È ormai opinione diffusa, tra gli i progettisti più accorti, che la manutenzione delle nostre città sia un fatto progettuale e culturale. Si è presa progressivamente coscienza della necessità di pensare alle manutenzioni in termini culturali e soprattutto identitari dopo anni durante i quali, in Italia, le società partecipate o in house delle pubbliche amministrazioni hanno risposto con soluzioni al "minor prezzo" o alla più semplice realizzazione alle necessità di riparazione, sostituzione, implementazione di tutto quel vocabolario fatto di piccoli segni che definiscono l'identità di un luogo; da non confondersi con il solo "arredo urbano", che è altra cosa, il cui nome rischia di innescare fraintendimenti su cosa fa realmente parte dell'identità di una città. Questi piccoli segni sono rappresentati dalle pavimentazioni, dai cordoli, dalle bordure delle aree verdi, dai lievi dislivelli che costituiscono la "quota zero" sulla quale si cammina, ci si sposta, si tessono relazioni sociali. Fanno parte di questo vocabolario, naturalmente, anche gli elementi che si sviluppano più incisivamente nella terza dimensione, come sedute, pali per l'illuminazione, fitoni, cestini, elementi pubblicitari eccetera. Non è questa la sede per disquisire sul come l'approccio tipicamente funzionalista dei "manutentori" abbia radicalmente svilito l'immagine delle nostre città, omologate da oggettistica frutto di gare di "forniture" e dunque rispondente a logiche di mercato e non di identità culturale; tuttavia, è interessante, all'interno di queste riflessioni, traghettare il medesimo approccio verso una visione di buone pratiche progettuali intimamente legate ai luoghi per i quali sono state pensate.

La progettazione inclusiva dello spazio della città passa anche per la comprensione profonda di tecniche costruttive e scelte funzionali che appartengono per stratificazione ai luoghi per i quali sono state pensate. Se, per esempio, in una piazza dove una parte di spazio è quasi totalmente rivolta a nord, dunque in ombra, non è infrequente trovare una pavimentazione "ruvida": una pietra bocciardata o fiammata in maniera che la superficie garantisca una buona presa e non sia scivolosa: al contrario, in uno spazio assolato per la maggior parte dell'anno non sarà infrequente trovare pavimentazioni più lisce e chiare, onde evitare un eccessivo riscaldamento del manto di pavimentazione, e così via.

Progettare gli spazi collettivi in modo inclusivo non significa, dunque, impiegare un approccio specialistico e squisitamente funzionalista, ripartendo da una tabula rasa, ma essere in grado di apprezzare

ed accogliere le stratificazioni che vengono dal passato (questo vale innanzitutto per le parti storiche delle nostre città) e saperle implementarle, reinterpretarle alla luce delle nuove esigenze di inclusione sociale. Bisogna saper accogliere: anche la pietra inanimata della città. Si pensi alle ricche possibilità di modulazione delle pavimentazioni basate sulle differenze di ruvidità, progettando in continuità con le pietre esistenti; oppure alle infinite possibilità di modulazioni cromatiche che una accorta progettazione può suggerire, sviluppando scenari progettuali inclusivi ma il più possibile in accordo con gli spiriti di un luogo.

Gli architetti possono e devono sviluppare la propria sensibilità in termini di inclusione anche nella scelta degli arredi, che devono poter essere utilizzati con facilità ed in modo intuitivo da differenti abilità e differenti culture. Privilegiando, all'interno delle scelte possibili, gli oggetti che garantiscono un invecchiamento migliore: una città il cui spazio collettivo è in cattive condizioni, guasto e pericoloso non può essere una città accogliente, e certamente non è inclusiva.

Urbanistica tattica come opportunità di inclusione

di Marco Guarino

Tra gli strumenti funzionali ad una sempre maggiore inclusione e partecipazione degli utenti alle dinamiche di trasformazione urbana è importante menzionare anche l'urbanistica tattica. Questa disciplina relativamente nuova, dai confini operativi assai incerti, in continua evoluzione e proprio per questo stimolante e promettente, consiste nella messa a punto – con partenza dal basso – di interventi dal carattere temporaneo, mirati generalmente all'appropriazione da parte della collettività di spazi pedonali e vivibili, in qualche maniera conquistati al traffico che affligge le nostre aree urbane. Le operazioni di urbanistica tattica hanno un duplice valore, sia concettuale che concreto. Da un lato, si dimostra con relativa facilità che lo spazio destinato al traffico veicolare non è sempre e comunque tutto necessario: è sufficiente che la città sia progettata evitando che al primo posto della gerarchia funzionale vi siano le necessità degli automobilisti. Un accorto bilanciamento dello spazio a disposizione (in una piazza, in uno slargo, in un viale) frequentemente determina l'aumento delle superfici pedonali senza che la carrabilità sia penalizzata. Oltre a questo livello, le operazioni di urbanistica tattica hanno un triplice obiettivo:

– attraverso progetti temporanei, a basso costo e di rapida realizzazione, attivano un dialogo tra amministratori e collettività per trovare soluzioni condivise che, se ritenute soddisfacenti dalle parti interessate, possono successivamente essere trasformate in progetti permanenti, attraverso gli strumenti propri del Codice degli Appalti;

– hanno un ruolo fondamentale nella costruzione di comunità locali, che si raccolgono attorno ad un'idea comune e condivisa, innescando processi di formazione di identità locale;

– permettono di capire, con investimenti modesti, se la soluzione ipotizzata è conforme alle attese, armonizzata con il contesto ed intercetta le aspettative dei gruppi sociali, tutto in tempi ragionevolmente brevi, quelli degli allestimenti temporanei e con costi sostenibili dalle amministrazioni anche in spesa corrente, senza la necessità di attivare forme di finanziamento in conto capitale.

Si tratta di nuovi strumenti che consentono di mettere a punto maquette in scala reale, lavorando con colori a terra per definire le aree funzionali, elementi di arredo ed elementi verdi per individuare le aree destinate alla sosta, al dialogo e alla condivisione, ed eventuali forme di recinzione per proteggere dal traffico veicolare, ed informare

gli automobilisti circa una mutata condizione dell'assetto spaziale. Per essere efficaci, queste operazioni devono poter contare sulla disponibilità delle amministrazioni all'ascolto delle esigenze della collettività e sulla disponibilità degli abitanti ad investire il proprio tempo per suggerire scenari di trasformazione, temporanei, che dopo un periodo di utilizzo come spazio collettivo e verificata la giustezza delle ipotesi di partenza, potranno entrare a far parte dei vari piani triennali delle opere pubbliche. Si tratta di test effettuati nel breve periodo sull'organismo-città. Queste operazioni devono essere condotte da architetti e urbanisti interni agli uffici con una forte propensione al dialogo, con la capacità di accogliere le istanze della collettività laddove risulta possibile, ma anche di stoppare richieste non assentibili per i più svariati motivi. Occorrono persone in grado di giocare una partita complessa in continuo equilibrio sul filo.

Naturalmente, l'urbanistica tattica riveste grande importanza anche in tema di utenza allargata: un progetto che parte dal basso deve abbracciare tutti i sottoinsiemi contenuti all'interno del grande insieme che è costituito dalla città, abitata da persone con le loro differenze e peculiarità.

Note ¹ Concetta Brancato, Valia Galdi, Gian Luca Terragna
Album dei progetti PRG Parma e Pisa 1992-95

² Oltre alla vasta letteratura scientifica, uno tra tutti il manuale *Biophilic Design: The Theory, Science, and Practice of Bringing Buildings to Life* a cura di R.Kellert, Judith H. Heerwagen, Martin L.Mador, USA 2008

³ F. Pazzaglia, L. Tizi, *Che cos'è il restorative design*, Carocci Ed. 2022



Lungomare accessibile, L'Aia, Paesi Bassi



Fontana fruibile da tutti, Londra, Hyde Park,
Fontana in memoria di Diana,
progetto Studio Gustafson Porter + Bowman



Spazio urbano inclusivo, Universal Design,
Londra Pancras Square,
progetto Townshend Landscape Architects



Spazio urbano inclusivo, Universal Design,
Londra, Cromwell Gardens, ingresso al Victoria and Albert Museum



Percorso urbano inclusivo, Londra, Lungo Fiume area Millennium Bridge,
l'incrocio tra gradini e rampa è trattato ed è inserito in un percorso ampio
che permette alle carrozzine di evitare i tratti più rischiosi



Strada porticata, composizione della pavimentazione interpretata
come linea guida, Chiavari, via Rivarola

Gli strumenti:
i cinque sensi e il progetto

2

Le misure dello spazio

di Valia Galdi

Nelle attività di rilevazione dei PEBA si riscontrano ancora molto spesso barriere riferite alle misure dello spazio, a partire dalle più semplici e che dovrebbero essere da tempo superate perché i requisiti compaiono nel DM 236/89; ad esempio nei casi di carenza di spazi di manovra in prossimità delle porte o laddove rampe e raccordi si estendono sino alle soglie, impedendo di fatto alle persone in carrozzina di attraversarle in autonomia. La soluzione delle criticità che impediscono l'utilizzo in autonomia degli spazi da parte di persone in carrozzina rende gli ambienti fruibili e confortevoli per un pubblico molto più ampio, interessa quasi tutti. È ancora una rarità vedere reception con desk anche all'altezza di un tavolo a cui si possa affiancare chi impiega un ausilio, in cui si possa stabilire una relazione visiva diretta con l'interlocutore o sedersi nel caso di persone che si affaticano.

Ciò accade nelle strutture ricettive, alle biglietterie dei musei, agli sportelli dei servizi demografici e delle aziende sanitarie. La fruizione del bancone è rilevante per la socialità nei pubblici esercizi e per la fruizione in autonomia dei piccoli spazi commerciali.

Nella progettazione di percorsi, spazi di sosta, allestimenti di arredi, considerare le esigenze della variabilità umana e immaginarsi il collaudo di uno spazio da parte di persone con passeggino per gemelli, di persone in sedia a ruote elettronica o con propulsore elettrico, di donne negli ultimi mesi di gravidanza, di bambini, può essere un riferimento per valutare l'efficacia delle nostre scelte progettuali. In particolare nello spazio pubblico, la considerazione del dimensionamento dell'ampiezza dei percorsi facilita l'inclusione e la sicurezza in una molteplicità di situazioni.

Tra le criticità maggiormente diffuse che si riscontrano con le rilevazioni dei PEBA è l'organizzazione dei servizi igienici accessibili. Sebbene la connotazione in senso sanitario dei servizi igienici sia del tutto superata, è evidente che le misure di avvicinamento e uso rimangono requisiti essenziali. Il posizionamento dei maniglioni, l'altezza dei dispenser dei detergenti, dei dispositivi per asciugarsi le mani, il posizionamento degli sciacquoni e l'altezza degli specchi sono spesso trascurati, rendendo lo spazio di fatto non fruibile.

Altrettanto spesso si osservano criticità negli spazi pensati per l'infanzia rispetto alle dimensioni e alle dotazioni che risultano improprie rispetto alle caratteristiche dell'età, anche rispetto al

sistema distributivo, come nel caso di asili nido e scuole dell'infanzia organizzate su più livelli, situazioni frequenti in Liguria.

Le caratteristiche dimensionali degli spazi non riguardano unicamente gli aspetti ergonomici e motori ma comprendono altresì fattori percettivi che hanno influenza sul benessere ambientale in particolare delle persone con fragilità cognitive e relazionali.

Certo non sempre è possibile considerare un'esigenza di questo tipo nella progettazione, rispetto ai tipi di spazi, alle funzioni che vi si svolgono, però in moltissimi casi, come in quelli della ricettività turistica, della ristorazione, dell'esperienza museale, ad esempio, è possibile pensare ad articolazioni di spazi che possano contemplare l'organizzazione di aree maggiormente raccolte, silenziose, addomesticate, previste per la presenza di poche persone, ciò sicuramente ha a che fare con un pensiero progettuale che tenga conto delle dimensioni e delle articolazioni degli ambienti.

Le marcature cromatiche

di Valia Galdi

L'impiego di ridondanze nell'informazione spesso si rivela utile per facilitare la comprensione dello spazio, dei percorsi, della presenza di dispositivi ad un pubblico variegato di fruitori.

Le marcature cromatiche definiscono un contrasto di colore, o meglio di chiaroscuro, che sia percepibile anche dalle persone daltoniche o ipovedenti, per evidenziare i contorni di uno spazio (differenza pavimenti-pareti e bordi di percorsi pedonali), la presenza di ingressi, di passaggi e porte, l'evidenziazione di terminali degli impianti, dei dispositivi di emergenza o di altri elementi cospicui.

Altrettanto importante è l'impiego dei contrasti per facilitare la percezione dei gradini scendendo una scala, o quale connotazione per rendere evidente la presenza di rampe inclinate o di scale, o la presenza di ostacoli, quali specchiature vetrate, pali, ecc.

Nella segnaletica informativa le marcature cromatiche si trovano in alcuni casi associate a quelle tattili, come nelle pulsantiere degli ascensori. Tuttavia nell'uso delle marcature è necessario considerare che per alcune persone, ad esempio nei casi di svariati disturbi cognitivi, l'eccessivo contrasto (texture delle pavimentazioni, comunicazione ridondante ecc.) può risultare a sua volta una barriera percettiva importante.

Pur sapendo che è impossibile ottenere soluzioni tali da risultare effettivamente universali, l'ascolto degli utilizzatori degli spazi, la considerazione delle esigenze nel progetto e la conoscenza delle caratteristiche della variabilità umana, possono contribuire ad ampliare notevolmente la variabilità degli utilizzatori possibili.

L'uso delle marcature cromatiche e del contrasto è impiegato nel *wayfinding* sia quale caratterizzazione cromatica di spazi e arredi, sia nella costruzione grafica della segnaletica. Una progettazione in quest ambito può declinarsi come un vero e proprio intervento di color design, essenziale nella progettazione dello spazio pubblico e degli spazi complessi.

Caratteristiche microclimatiche e soleggiamento

di Valia Galdi

Tra i fattori che influenzano il benessere percepito sono rilevanti gli aspetti microclimatici che possono compromettere la possibilità di partecipazione alle attività per un'ampia gamma di utilizzatori. Ad esempio, una temperatura o un tasso di umidità eccessivi che normalmente possono essere percepiti come fastidiosi, da persone che soffrono di disturbi cardiocircolatori, stati infiammatori, disturbi di carattere neurologico, psicologico o cognitivo, possono essere vissuti come situazioni di forte disagio. Analogamente risultano critiche le situazioni con eccessivo soleggiamento o con soleggiamento diretto non controllato. Effetti di abbagliamento si possono generare soprattutto nei casi di persone ipovedenti.

Gli addetti di un ufficio pubblico, rivolto all'accoglienza di utenti fragili, testimoniano che l'edificio in cui operano, il cui prospetto a sud est è completamente vetrato e sprovvisto di sistemi di ombreggiamento efficaci, crea disagio sia a loro stessi sia agli utenti.

È importante ricordare che le persone con disabilità invalidanti vivono la maggior parte del loro tempo in ambienti confinati. In questi casi cogliere le variazioni di luce, avere la possibilità di aprire le finestre e sentire il sole sulla pelle è un'esperienza condivisa e gradita. Progettare il controllo della luce in modo da rendere percepibili le variazioni climatiche e orarie nell'arco della giornata, considerare la permeabilità degli spazi tra interni ed esterni, modulare l'irraggiamento, sono requisiti particolarmente significativi in questi casi.

Le Texture come strumento del progetto

di Marco Guarino

Essere in grado di progettare *Oltre La Norma* significa padroneggiare gli strumenti di espressione dell'architettura che possono essere in grado di facilitare l'uso di uno spazio e anche la sua comprensione. Sofferamoci sul tema delle texture, cioè su strutture, combinazioni di materiali e di colori sostanzialmente bidimensionali che se opportunamente combinate possono aiutare ad indirizzare gli utenti verso una determinata direzione che può essere l'entrata di un edificio pubblico, piuttosto che un percorso sicuro o un luogo di incontro, di sosta e di svago.

Immaginiamo per un attimo che il sistema LOGES non sia ancora stato codificato: quali sono gli strumenti a disposizione dei progettisti per disegnare gli spazi a terra in maniera che possano essere chiaramente leggibili da soggetti ipovedenti, o con determinati problemi nell'area della deambulazione? Certamente le articolazioni di differenti cromatismi basati sul forte contrasto: superfici sulle quali la luce è riflessa oppure assorbita. Ma anche differenti ruvidità dei materiali scelti, che possono individuare percorsi più "facili" laddove le asperità del terreno sono nulle o quasi, suggerendo quindi una direzione prioritaria, e percorsi possibili ma un po' più difficili da percorrere, magari per una semplice variazione dei giunti che, pur garantendo la sicurezza per tutti, informano chi li percorre che quella è un'area a protezione dei percorsi principali, oppure destinata alla sosta; la ruvidità delle superfici infatti, induce in modo molto naturale la diminuzione della velocità, anche nelle persone. Si pensi alla quantità di soluzioni possibili possono essere individuate da progettisti accorti combinando la sensibilità materica a quella cromatica. Si tratta di affinare sensibilità che già fanno parte del bagaglio culturale della categoria, oggi sopite in ragione di una sola apparente efficienza delle specializzazioni e delle competenze specifiche su determinati temi urbani. Nella attuale società multietnica il tema delle texture può essere arricchito anche dalla parola scritta, che può trasformarsi in elemento caratterizzante lo spazio e contribuire alla narrazione, in questo caso in senso non figurato, di un determinato spazio urbano. Anche la vegetazione assume un ruolo importante all'interno di questo specifico tema. Ma il fatto importante, che deve essere sempre centrale nell'approcciare un tema di progetto urbano inclusivo, è che è necessario saper gestire la complessità della domanda attraverso la padronanza degli strumenti propri del mestiere, senza ricorrere alla eccessiva specializzazione per trovare la soluzione più semplice. In fondo, il sistema LOGES, giusto per citare l'esempio in apertura, non è altro che un sistema sintetico e super-specializzato per risolvere un problema che può essere affrontato in maniera più complessa, trasformando una necessità in opportunità di arricchimento della qualità urbana.

L'uso della luce naturale e artificiale

di Angela Gambardella

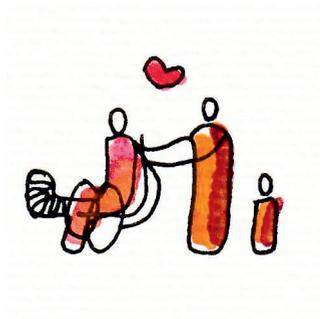
È fondamentale estrapolare l'elemento caratterizzante presente in un determinato spazio e su quello elaborare il fulcro del progetto per la costruzione di una possibile mappa mentale dei fruitori. Anche negli spazi aperti, che siano urbani o no, lo spazio dovrebbe essere progettato come se dovesse essere sempre abitato intimamente: marciapiedi come corridoi, piazze come sale di rappresentanza, piccoli giardini come zone living per il relax, bagni pubblici come quelli privati (in Giappone sono sempre uguali), landmark come mobili che personalizza l'ambiente. Non è detto che l'immaginazione aiuti meno della realtà: un limite delle facoltà visive potrebbe sfondare meglio l'inimmaginabile, arrivandoci con gli altri sensi.

Addentriamoci in un brano di città italiana, in particolare una strada carrabile fiancheggiata da un marciapiede alberato con specie sempreverdi. I pedoni che lo percorrono sono diversamente condizionati dalla luce che filtra dalle prime ore del mattino fino al crepuscolo e durante il susseguirsi delle stagioni. Un'ulteriore informazione è rappresentata dalle variazioni meteorologiche. Il fluire attraverso diverse intensità di luce naturale comporta al passante il ricevimento di notizie, alcune già conosciute ed altre nuove. Il passaggio repentino tra luce ed ombra, accentuato dalla presenza di raggi solari che filtrano attraverso le fronde con diverse angolature, rende quasi materica la percezione visiva.

Diversa situazione si coglie in una grande piazza pavimentata, in assenza di alberi o elementi verticali che creano ombre: la variazione delle ore del giorno, delle condizioni meteorologiche e delle stagioni saranno percepibili, ma in modo meno intenso e repentino. Entrambi gli scenari presi in considerazione comportano atteggiamenti differenti in ciascun soggetto, ciascuno con le proprie attitudini e diversità. Tuttavia si può riconoscere, e quindi raccomandare per una progettazione inclusiva, il valore dei grandi elementi naturali, che in questa sezione gioca a favore delle marcature dei contrasti di luce. Vero è, altresì, che durante le ore serali, o in condizioni meteorologiche particolarmente avverse, la luce artificiale svolge un ruolo cruciale. Diventa importante non solo l'intensità, per migliorarne la sicurezza in uno spazio pubblico, ma anche il colore, per garantire il comfort più vicino possibile a quello naturale. In particolare, oltre alla diffusione omogenea di luce artificiale, si suggerisce di porre l'accento sugli elementi rilevanti del percorso, che possono essere gli alberi del primo esempio, o un tracciato preferenziale nel secondo caso. La focalizzazione luminosa di

determinati elementi consente, anche a persone con ridotta capacità visiva, un migliore orientamento nello spazio.

L'artista statunitense James Turrel, la cui opera è profondamente influenzata dalla psicologia della percezione, mira a rivelare come la vista si interseca con il cervello, attraverso la creazione di esperienze immersive che portano a vivere illusioni ottiche degli spazi. Se Turrel trasforma la luce in arte, manipolando l'esperienza che lo spettatore ne fa, un buon progettista in grado di dosare la luce con equilibrio, dovrebbe garantire l'accessibilità di più fruitori negli spazi.



Gli odori

di Angela Gambardella

L'olfatto rappresenta un approccio senza mediazioni verso il mondo esterno e segna molte tappe della nostra giornata. L'olfatto definisce dunque in maniera invisibile i momenti e i luoghi in cui viviamo, facendoci, in alcuni casi, vero e proprio spazio progettuale emergente. Gli studi in questo ambito si basano sull'analisi degli effetti che l'inalazione delle fragranze ha sulle funzioni cerebrali: i composti di una fragranza sono in grado di produrre cambiamenti sensibili nei parametri fisiologici come pressione sanguigna, tensione muscolare, dilatazione pupillare, temperatura cutanea, frequenza cardiaca e attività cerebrale, per poi modulare in maniera significativa le funzioni del nostro cervello tra cui memoria, pensieri ed emozioni. Quando percepiamo un odore ci muoviamo dunque tra più livelli: riconoscimento, memoria, impatto, interesse, edonismo, seduzione, fame, disgusto. Ci si chiede se questi aspetti possono concorrere alla definizione di uno spazio come dimensione olfattiva.

Il rapporto che si instaura tra spazio e odore è il risultato di un insieme piuttosto ampio di fattori legati all'ambiente, all'odore dei materiali utilizzati per la creazione degli arredi, all'uso che si fa di quello spazio, all'ora del giorno in cui ci si trova, all'orientamento e dunque alla presenza o meno di luce, aria, calore e al grado di umidità. A questi elementi va rapportato il tipo di odore presente nell'ambiente, la sua quantità e il grado specifico di volatilità. Se immaginiamo i materiali utilizzati nell'arredo di una casa ottocentesca, tra carte da parati, velluti, tessuti, tappeti, legni, cere e arazzi, ci rendiamo conto delle numerose modifiche che l'odore degli spazi abitati ha subito nel corso del tempo. Viceversa gli ambienti contemporanei aderiscono a principi che conducono verso la quasi totale assenza di odori: il muro bianco identifica bene anche il relativo universo olfattivo. Emerge una sorta di diseducazione all'odore, o meglio, la necessità dell'uomo contemporaneo di eliminare del tutto gli odori che ritiene sgradevoli, così da poterne inserire di nuovi, diversi e selezionati. Abbiamo imparato a separare gli odori, allontanando tra loro i luoghi deputati a compiti diversi, per cui anche a questo servono le porte e le giuste distanze tra gli ambienti. Le case, in cui era eccessiva la presenza di tessuti facilmente impregnabili dagli odori, sono state progressivamente spogliate e negli spazi privati delle abitazioni si è creata, con il tempo, una nuova estetica olfattiva.

All'interno di luoghi pubblici, quali ad esempio gli uffici postali, permane nella memoria di alcuni l'idea di essere colpiti dall'odore della

sigaretta, che fino a qualche tempo fa era costante anche negli uffici e nei bar. Negli spazi aperti, viceversa, si è talmente assuefatti all'odore di benzene e gas di scarico, che se dopo una pioggia intensa le polveri vengono abbattute e l'aria diventa pulita ci si sorprende nel respirarla.

Ambienti e spazi si ridefiniscono dunque non solo nel loro aspetto visivo, ma anche olfattivo. Nel tempo, la storia del design olfattivo si conoterà sempre più per una vocazione specifica, quella di eliminare dalle nostre abitazioni il sentore d'umido e di acqua stagnante, che veniva considerato malsano. Si è consolidata così l'importanza di soleggiare gli ambienti, impiegando materiali duri e impermeabili, disidratando, drenando e rendendo l'aria asettica. L'affinamento del design rivolto ad uno specifico senso coincide con la ricerca del benessere psico-fisico. Maggiori sono gli stimoli sensoriali coinvolti, più probabile è la riuscita di arrivare al benessere per tutti.

Il silenzio e i suoni

di Angela Gambardella

Mentre l'occhio è rivolto verso l'esterno, l'orecchio verso l'interno. La percezione uditiva non può essere interrotta a proprio piacimento, perché l'orecchio non ha le palpebre come l'occhio! L'unica protezione dell'orecchio consiste in un accurato processo psicologico in grado di filtrare i suoni indesiderati e focalizzarsi su quelli graditi. Prima dell'età della scrittura l'udito era più importante della vista, mentre nella società contemporanea i suoni hanno perso gran parte del loro significato, anzi, spesso si mettono in atto meccanismi per ignorarli. Oggi per credere a qualcosa bisogna innanzitutto vedere. Inutile sottolineare l'importanza di questo senso per i soggetti ipovedenti o addirittura non vedenti. Si pensi alla nascita delle città: il paesaggio sonoro era definito dal rumore degli zoccoli dei cavalli sulle strade lastricate, diverso da quello sordo sul terreno morbido delle campagne; in seguito alla rivoluzione industriale, dapprima con le macchine a vapore e i rumorosissimi altoforni, si è poi giunti al suono artificiale prodotto dalle automobili. Questo suono è come una linea piatta, continua. È raro trovarlo in natura, se non nello stridio delle cicale. In questo tipo di paesaggio tutto è simultaneamente presente. Il rumore della macchina diventa un narcotico per il cervello, fino a raggiungere l'indifferenza.

R. Murray Schafer, nel suo testo "Il paesaggio sonoro" da cui si prende spunto, prende a prestito dalla psicologia della percezione visiva il concetto di figura e sfondo, una non può esistere senza l'altra. La figura corrisponde al segnale o al suono di riferimento, lo sfondo, o toniche, ai suoni ambientali che lo circondano. Il campo indica il luogo in cui si svolge l'osservazione. Che un suono venga considerato come figura o come sfondo dipende in parte da fattori culturali (abitudini acquisite) in parte dalle condizioni mentali dell'individuo (umore, interesse) e in parte dal suo rapporto con il campo (in cui egli può essere un autoctono o un forestiero).

Le toniche di un paesaggio sonoro sono costituite dai suoni prodotti dalla sua geografia e dal suo clima: acqua, vento, foreste, pianure, uccelli, insetti e animali. I segnali sono i suoni in primo piano, ascoltati consapevolmente (corrispondono alle figure). Alcuni segnali devono essere ascoltati perché svolgono una questione di avvertimento acustico: campane, fischi, clacson, sirene, etc. Porre l'attenzione su questi aspetti dovrebbe condurre il progettista verso una direzione da indagare intenzionalmente: rendere più o meno evidenti le toniche (paesaggio sonoro di sfondo) o i suoni di riferimento a seconda delle esigenze che lo spazio richiede o deve indicare.

Questi dati andrebbero associati a quanto visto in precedenza per gli altri sensi. Vi sono poi situazioni in cui va ricercato il benessere in modo più generalizzato. Questo lo si può ottenere ricorrendo al paesaggio sonoro naturale: il suono dell'acqua è quello che dà maggiore appagamento. Il ritmo delle onde è paragonabile a quello del cuore e del respiro. Il vento, come il mare, possiede infinite variazioni vocali. Tra l'altro il vento è un elemento che cattura energicamente l'orecchio e la sensazione è insieme tattica e acustica.

Sempre prendendo a prestito dalla natura, si fa notare come i suoni degli uccelli siano localizzabili con precisione nello spazio, mentre lo stridere delle cicale, una presenza continua e indistinta, è apparentemente privo di primi piani e di sfondo. Ai richiami degli uccelli è possibile trovare un corrispettivo nei suoni prodotti dagli uomini. Ad esempio i richiami di difesa della propria area degli uccelli sono riproposti dai clacson delle auto, mentre quelli d'allarme li ritroviamo ad esempio nelle sirene dei vigili del fuoco. Interessante è soffermarsi sul fatto che tra i suoni degli insetti l'uomo moderno di città sa distinguere solo quelli più fastidiosi: mosca, zanzara e vespa.

In definitiva anche per quanto riguarda il paesaggio acustico occorre discernimento: rumore è un termine soggettivo, ciò che per una persona è musica per l'altro può essere rumore. Anche il suono di una campana, principale segnale acustico della comunità cristiana, che può annunciare festività, nascite, morti o matrimoni, se trasferito in un paese buddista del sud est asiatico perde di significato. Persino la radio accesa costantemente, senza selezione uditiva diventa un muro sonoro.

Incontro con Barbara Fanti
Presidente ANGSA
Associazione Nazionale
Genitori perSone con Autismo,
sezione Tigullio

Considerazioni per una progettazione Autism-Friendly

Le persone con disturbi dello spettro autistico hanno una disabilità spesso associata alle barriere sensoriali dell'ambiente. Sono persone molto sensibili agli stimoli e quindi si trovano a disagio quando l'intensità degli stimoli visivi, acustici, climatici, è eccessiva rispetto alla loro sensibilità. Ambienti caotici, disordinati, confusi creano disagio. Per questo è importante poter fruire di ambienti articolati che offrano spazi non affollati in cui trovarsi in condizioni di calma, come nel caso di ristoranti, refettori, biblioteche, ludoteche e spazi collettivi in genere.

È importante calibrare luci e suoni. Si prediligono luci non troppo intense e calde, regolabili all'occorrenza.

È necessario avere cura di un buon clima acustico impiegando soluzioni fonoassorbenti e non essere esposti a suoni o rumori intensi, improvvisi come il suono delle campane. La sensibilità uditiva è tale che, ad esempio, coloro che amano la musica non rinunciano al teatro ma in queste occasioni indossano tappi alle orecchie per attutire il suono.

L'eccessiva sensibilità agli stimoli porta a prediligere ambienti ordinati, in cui ogni stimolazione sensoriale è attutita. Contrasti cromatici eccessivi sono vissuti come distrazioni non funzionali.

Nel caso di ambienti collettivi per lo sport è importante poter usufruire di servizi igienici e spogliatoi dedicati o comunque poco affollati.

Nell'ambiente urbano, percorrendo i marciapiedi elementi "disordinati" possono indurre cambiamenti repentini di direzione, come scendere il marciapiede e trovarsi in mezzo alla carreggiata stradale. Ciò può avvenire in presenza di biciclette posteggiate in aderenza ai muri o che invadono lo spazio del marciapiede, in presenza di deiezioni dei cani, di fronde sporgenti da siepi, arbusti o alberelli o di altri oggetti percepiti come ostacoli. Più uno spazio è curato, più è a loro misura.

I ragazzi con disturbi dello spettro autistico si muovono in bicicletta e sono in difficoltà in un percorso promiscuo pedone/bicicletta, è importante avere cartelli frequenti, la segnaletica rende le cose più semplici.

Nel caso di sistemi di wayfinding, di comunicazione delle informazioni, è privilegiata la comunicazione visiva, iconica, il linguaggio della Comunicazione Aumentativa Alternativa.

La situazione in Italia, oggi
*Dialoghi tra progettisti,
amministratori e ricercatori*
a cura di Angela Gambardella

3

Intervista a Stefano Maurizio
architetto progettista

L'accessibilità a Venezia

AG *Ponti, canali, calli strette: è possibile pensare a Venezia come una città accessibile?*

SM Prima di tutto bisogna considerare che Venezia, per quanto sempre di più possa somigliare a un grande parco giochi, è una città, ovvero un luogo dove poco meno di 50mila persone ha scelto di vivere e dove più di 10milioni di persone ogni anno scelgono di passare uno o più giorni di vacanze. Cittadini e turisti sono accomunati da un amore e da una curiosità per una città che, proprio per le caratteristiche uniche che la contraddistinguono, la rendono speciale.

Il numero di abitanti a Venezia è in costante calo ma i residenti anziani stanno aumentando, come conseguenza vi è maggior numero di persone che si muove per la città con deambulatori, carrozzine, bastoni; nel centro storico però ci sono anche genitori con bambini che si muovono con passeggini. Anche tra i turisti ci sono persone con difficoltà motorie e genitori con passeggini ma forse è più facile immaginarseli con i trolley nei vaporetti e camminando in modo difficoltoso per le calli. La città quindi è viva e piena di persone che si spostano, spesso con difficoltà legate all'orientamento e alla presenza di dislivelli ed impedimenti fisici, ponti e canali, che però sono elementi parte della città storica con le quali sia i cittadini sia i visitatori desiderano convivere. In sintesi Venezia deve essere una città accessibile, per poter garantire l'utilizzo degli spazi alle persone.

In questo senso, da quando all'interno degli spazi urbani è stato introdotto il concetto di "accessibilità", Venezia ha iniziato a realizzare interventi, sempre in chiave sperimentale in quanto caso unico nel mondo, che cercassero di rendere fruibili sempre più luoghi e percorsi pubblici, grazie ad esempio alla collaborazione con l'azienda del trasporto pubblico acquatico, all'utilizzo di rampe removibili e non, alla sperimentazione di "gradini agevolati", oltre a interventi di adeguamento dei ponti e, nel raro caso di costruzioni ex-novo, realizzazioni di ponti accessibili. Si tratta di interventi puntuali rispettosi dei luoghi, in modo da preservarne l'integrità così da

garantire che la testimonianza ed il valore che ogni elemento ha in Venezia si protragga nel tempo senza smarrire il senso di utilitas che ha contraddistinto la sua storia. È necessario che ogni innovazione, poi, sia rispettosa oltre che dei vincoli monumentali, anche di quelli imposti dalla legislazione.

Non bisogna pensare che questi interventi, i quali spesso hanno caratteristica di reversibilità, siano invasivi e snaturino il paesaggio veneziano, ma vanno considerati come una naturale conseguenza dei tempi e delle necessità contemporanee: basta pensare al fatto che la città insulare inizialmente prevedeva ben pochi ponti, in quanto le persone si spostavano principalmente in barca. In seguito, con l'aumento di merci e persone che avevano bisogno di muoversi prima a cavallo e poi a piedi, sono stati realizzati sempre più ponti i quali, adesso, grazie ad una nuova sensibilità, vengono considerati come barriere per diversi soggetti.

Venezia è una città in movimento, costruita e stratificatasi nei secoli per essere vissuta e solo mantenendo fede a questo principio se ne può preservare il valore culturale e sociale senza tradirne il significato. Bisogna pensare poi che non è solo la città che cambia, adattandosi ai bisogni dei cittadini, ma è anche la normativa che cambia, nonché la sensibilità delle persone, quindi il concetto stesso di accessibilità è dinamico, basta pensare che nel tempo si è passati dal considerare la disabilità come qualcosa proprio della persona a una caratteristica dell'ambiente costruito.

AG *Cosa significa progettare l'accessibilità a Venezia?*

SM Il modo di fruire Venezia è un caso unico nel mondo e l'attenzione per l'accessibilità, così come gli interventi messi in atto nel corso del tempo, sono anch'essi unici, spesso frutto di ricerca e sperimentazioni. A Venezia esiste un ufficio EBA (Eliminazione Barriere Architettoniche) che da anni segue e pianifica lavori relativi all'accessibilità degli spazi pubblici comunali. Nel 2004 è stato redatto il PEBA della città storica (Piano Eliminazione Barriere Architettoniche), in modo da poter individuare quali fossero i punti più critici e programmare interventi puntuali che rispettassero il concetto di "superamento" delle barriere architettoniche, introdotto dal MiBACT nel 2008, più che ordinarne

l'eliminazione, introducendo quindi nuovi elementi che coesistono con il contesto esistente, garantendone una fruibilità collettiva. Si può ad esempio pensare all'installazione di 25 servoscala in diversi ponti della città, uno dei primi metodi di eliminazione delle barriere architettoniche, abbandonato definitivamente nel 2010 con la rimozione di tutti i meccanismi, in quanto spesso risultavano malfunzionanti a causa delle condizioni ambientali della città e alla complessità dei meccanismi. Anche l'installazione di piattaforme elevatrici non ha dato buoni risultati: i due ascensori installati nel 2006 per superare il Ponte Longo, situato alla Giudecca, non hanno quasi mai funzionato sia per questioni ambientali che per vandalismo, per non parlare del dispositivo traslante su cremagliera (la cosiddetta "ovovia") posticcia agganciata al ponte della Costituzione, installata nel 2013 per garantire l'accessibilità del ponte non accessibile inaugurato nel 2008 e smantellata nel 2020, senza essere mai stata utilizzata a causa del lungo tempo di percorrenza (circa 7 minuti) e dei continui blocchi del meccanismo a causa dell'oscillazione del ponte.

Tra gli interventi messi in atto vi è l'elaborazione di mappe, realizzate in collaborazione tra l'amministrazione comunale e l'azienda del trasporto pubblico ACTV, in cui vengono evidenziati i percorsi alternativi per raggiungere con facilità i diversi punti della città, dal momento che è spesso possibile arrivare nello stesso luogo mediante percorsi diversi, privi di ponti o in cui siano presenti ponti accessibili. L'ufficio EBA periodicamente aggiorna una mappa che indica i gradi di accessibilità delle diverse aree come: aree accessibili con vaporetto, con motoscafo o ponte "agevolato", non accessibili con mezzi di trasporto pubblico.

L'accessibilità dei ponti è una questione che viene affrontata da tempo, una delle soluzioni che il Comune ha iniziato ad applicare sui ponti per migliorare l'accessibilità è "gradino agevolato" e l'intervento consiste nel realizzare, su una porzione del ponte, dei gradini con una pedata allungata con una pendenza tra il 6 e il 14% e un piccolo gradino opportunamente sagomato. Questa soluzione, a differenza delle rampe "standard", permette di occupare meno spazio. Come ogni intervento a Venezia anche per quanto riguarda il gradino agevolato nel corso del tempo sono state applicate diverse soluzioni (pendenze più o meno variabili, gradini più o meno alti). In alcuni casi, quando il rapporto

alzata/pedata lo permette, cioè nel caso di pedate lunghe più di 80 cm, sono state inserite delle rampette amovibili, cioè degli elementi plastici triangolari per diminuire il dislivello ma che nel contempo aumentano la pendenza complessiva.

In generale questo tipo di intervento, pur favorendo comunque una maggiore fruibilità dei ponti anche a persone con carrelli della spesa e trolley, non garantisce una percorribilità agevole a persone in sedia a rotelle accompagnate e non.

L'atteggiamento attuale del Comune è quello di sostituire, dove possibile, gli elementi motorizzati con delle rampe, più inclusive ed accessibili. I servoscala e le piattaforme elevatrici infatti, oltre a risultare poco accessibili in quanto, ad esempio, non permettevano il trasporto di carrozzine elettriche, non garantivano nemmeno l'autonomia del soggetto, necessitando spesso di chiavi o di modalità di avvio esterne.

AG *Sembra che a Venezia tutti i progetti nascano da sperimentazioni e successive applicazioni, ci può raccontare la storia di come è nato il progetto delle rampe per la Venicemarathon?*

SM La Venicemarathon è una gara che, ogni anno ad ottobre, termina nel centro storico di Venezia partendo da Stra, cittadina che si trova sulla riva del fiume Brenta. La prima edizione della maratona è stata nel 1986 e, nel corso del tempo, il punto di arrivo è mutato varie volte, passando dall'originario Campiello dei Santi Apostoli (vicino a Rialto), alla Chiesa della Salute, poi a Ca' di Dio sulla riva degli Schiavoni nei pressi dell'Arsenale, sino ad essere spostata sulla Riva dei Sette Martiri, vicino ai Giardini della Biennale, dove si trova tutt'ora. I maratoneti, dopo l'arrivo a Piazzale Roma (punto ultimo di arrivo delle auto a Venezia), attraversano Santa Marta, le fondamenta delle Zattere e, attraverso un ponte di barche temporaneo in legno, la riva degli Schiavoni. Le isole che compongono la fondamenta delle Zattere e la riva degli Schiavoni sono tra loro collegate da 14 ponti i quali vengono superati in corsa dagli atleti. Per agevolare il superamento dei ponti l'organizzazione ha, nel corso del tempo, provveduto a installare delle rampe temporanee poggiate con struttura in tubo giunto, pianali in tavole di legno con pendenza dell'8% e corrimano

orizzontali, sempre metallici. Questo intervento era necessario per ottemperare alle direttive CONI per la manifestazione. Se dal lato sportivo la presenza di queste rampe ha anche permesso di abbinare alla maratona una gara di handbike (la Handbike Marathon Cup Venezia), dal lato di chi Venezia la vive tutti i giorni, dei cittadini quindi, queste strutture temporanee hanno iniziato a venire considerati elementi che miglioravano la fruibilità urbana, potendo essere utilizzate da tutti nei momenti prima e dopo la manifestazione. Queste rampe davano l'opportunità infatti di poter fruire di ampie porzioni di Venezia che non potevano essere visitate in assenza di mezzi di trasporto acquei privati. Questi spazi sono molto ampi e presentano poli artistici e museali, locali commerciali, sedi di università, locali commerciali, bar e ristoranti, inoltre sono esposte a sud con vista sull'isola della Giudecca e, soprattutto in primavera ed estate, sono molto gettonate da studenti, turisti e cittadini che vogliono prendere il sole o farsi una passeggiata.

Nel corso del tempo queste rampe da "provvisorie" sono diventate sempre più "permanenti", diventando anche oggetto di progetti artistici come il Venice Art for All, per sostenere itinerari d'arte accessibili, fatto nel 2013. Nel 2016, per il primo anno, non sono mai state smontate, scelta che ha indotto la Soprintendenza a sollecitare il ripristino della situazione originaria. Giustamente l'aspetto queste rampe, realizzate con materiali grezzi, leggeri e facilmente removibili, che nel corso del tempo avevano anche subito un certo livello di degrado a causa dell'usura e delle condizioni meteorologiche, cozzava con il paesaggio storico di Venezia. Da non sottovalutare anche l'impatto economico di queste rampe temporanee, per le quali ogni anno bisognava prevedere dei costi di mantenimento, di smontaggio e rimontaggio, senza avere ben chiaro il periodo in cui sarebbero state poste in opera.

A seguito della rimozione da parte del Comune ci sono state diverse critiche sollevate dai cittadini, abituati ormai a questi nuovi percorsi accessibili, questo ha convinto l'Amministrazione a desistere dall'ipotesi di rimuoverle e a incaricarci della progettazione di nuove rampe da realizzare in sovrapposizione che abbiano sempre caratteristiche di reversibilità e leggerezza ma costruite con materiali modulari di dimensioni adeguate, che permettano lavori di mantenimento facili e con costi ridotti.

AG *Come avete portato avanti la progettazione delle nuove rampe?*

SM Molto importante per la scelta dei materiali e anche per la scelta delle dimensioni e delle pendenze da applicare alle rampe è stata la partecipazione degli stakeholder, cioè dei portatori di interesse, alla progettazione. Il loro coinvolgimento, assieme al lavoro in congiunto di Soprintendenza e MiBACT, funzionari del Comune, Venicemarathon e associazioni di cittadini, ha permesso di sviluppare un prototipo funzionale e fruibile in maniera agevole da tutti.

L'Amministrazione Comunale ha fatto costruire un modello in scala 1:1 per poter verificare sia gli aspetti dimensionali (pendenza, larghezza, misure degli elementi strutturali, spessore dei corrimani, ecc.), sia la scelta dei materiali per la struttura, il piano di calpestio e il parapetto.

La possibilità di testare il prototipo caratterizzato da tipologie di parapetti e pavimentazioni realizzati con materiali differenti, ha potuto fornire informazioni importanti riguardo le soluzioni più adeguate: alla richiesta della Soprintendenza di una struttura che fosse "trasparente" e leggera, si è optato per un parapetto realizzato in rete X-tend in acciaio, resistente e sottile; per la pavimentazione si è scelta la lastra in fibrocemento da pontili e all'acciaio punzonato, garantisce una maggiore durabilità, antisdruciolevolezza, resistenza all'usura e alle nebbie saline, inoltre il materiale è grigio e risulta più coerente con il colore della trachite.

Le prove hanno consistito nell'attraversare i prototipi delle rampe con calzature differenti, carrozzine manuali o elettriche, deambulatori, trolley, e la pendenza dell'8,5% è stata ritenuta agevole per tutti; nella pratica, poi, la pendenza delle 14 rampe varia tra il 7,5 e il 9,8%. Non è stato possibile ottenere pendenze inferiori all'8% per tutte le rampe in quanto ogni percorso presentava differenti elementi fissi come ingressi ad abitazioni, rive con gradini, ecc., si è dovuto quindi procedere studiando caso per caso e adeguando il progetto allo stato di fatto, secondo il principio dell' "accomodamento ragionevole", usufruendo delle deroghe disponibili. La larghezza del prototipo era di 2 metri mentre alcuni cittadini chiedevano di realizzare delle rampe larghe 1 metro per impedire l'occupazione da parte di turisti e



Progetto delle rampe 2016
Venicemarathon e prototipo





Ponte Longo, rio di San Trovaso, Dorsoduro

Progetto delle rampe XXX

dopo aver ascoltato la richiesta dei cittadini, ha acconsentito di fissare la larghezza a 2 metri, in modo da rispettare i principi di inclusione dell'Universal Design e della Convenzione Internazionale sui Diritti delle persone con disabilità. Le rampe sono state montate su un lato dei ponti a circa 50 cm delle balaustre per garantire interventi di manutenzione lasciando, nella quasi totalità dei siti di intervento, la maggior parte di spazio dei gradini storici libero.

Le rampe di progetto, con le caratteristiche descritte, hanno un modulo standard a inclinazione variabile, un modulo standard piano, elementi tubolari verticali e porzioni specifiche per la partenza e l'arrivo.

AG *Hai introdotto il tema dell'Universal Design: ci puoi dire secondo te in che modo i principi si applicano al progetto delle nuove rampe per la Venicemarathon?*

SM Secondo quanto definito dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, "per progettazione universale si intende la progettazione di prodotti, strutture, programmi e servizi utilizzabili da tutte le persone, nella misura più estesa possibile, senza il bisogno di adattamenti o di progettazioni specializzate. La progettazione universale non esclude dispositivi di sostegno per particolari gruppi di persone con disabilità ove siano necessarie."

Gli interventi realizzati per favorire un incremento dell'accessibilità garantiscono anche un miglioramento del benessere generale: l'assenza di ostacoli supporta una rete di scambi tra le persone, incoraggiando la partecipazione di tutti alla vita comunitaria e dando così un contributo alla crescita della società.

L'uso equo e l'uso flessibile viaggiano di pari passo, infatti le rampe sono caratterizzate da una scelta dei materiali e una pendenza (inferiore al 10%) che garantisce la fruibilità delle stesse da parte della maggior parte degli utenti, come ad esempio anziani, persone con trolley, carretti, deambulatori, carrozzine elettriche.

Uso semplice e intuitivo e percettibilità delle informazioni: L'intervento occupa solo una parte del ponte e non impedisce quindi l'uso dei gradini, bensì fornisce un'alternativa utilizzata da ogni tipologia di utente: molto spesso si vedono persone camminare insieme sino ai piedi del ponte e poi una delle due sceglie di usare i gradini mentre

la maggior parte opta per le rampe, anche in maniera inconscia. Questo fa intuire che la scelta d'uso della rampa sia valida anche per molte persone che non hanno particolari necessità legate al movimento, dimostrazione del fatto che si tratta un progetto attraente ben integrato nell'ambiente storico di Venezia. Pur essendo una semplice rampa, si può dire che ha un aspetto solido e sicuro e che la sua funzione è di facile comprensione da parte di tutti.

Il quinto principio, "tolleranza all'errore", afferma che vanno ridotti al minimo i rischi e le conseguenze negative derivanti da errori accidentali o azioni involontarie. La pavimentazione della rampa è stata realizzata in fibrocemento, materiale antiscivolo adeguato al clima lagunare, quest'ultimo caratterizzato da aria spesso satura di umidità e che, con le basse temperature dell'inverno, porta spesso a ghiacciate notturne. Per favorire la sicurezza, inoltre, sono stati inseriti dei corrimani tondi su entrambi i lati.

Riduzione dello sforzo fisico: il sesto principio viene rispettato in quanto è stato scelto di utilizzare per la pavimentazione un materiale antiscivolo e di installare un corrimano, inoltre la pendenza adeguata delle rampe aiutano ogni utente ad attraversare agevolmente il ponte, con o senza aiuto, a seconda delle possibilità della singola persona.

Dimensioni e spazi adeguati: l'aver realizzato rampe larghe 2 metri favorisce un utilizzo da parte di tutti, anche nei momenti di grande flusso turistico, garantendo l'inclusione e non l'esclusione. Da sottolineare anche lo studio fatto sui corrimani, per i quali si è cercata la soluzione più idonea all'uso di un pubblico così differenziato: dal prototipo iniziale si è mantenuto solo un corrimano - rispetto i due previsti - ed è stato ridotto il diametro dello stesso da 42 a 40 mm per garantire una presa ottimale.

Da questa analisi sintetica è possibile vedere come un manufatto dall'aspetto semplice come questa rampa possa garantire una facilità d'uso a tutti, grazie ad un attento processo di progettazione che tiene conto di specifiche richieste ambientali, normative e sociali.

Il linguaggio a colori

AG *Cosa si intende per progetto cromatico percettivo?*

CP Per parlare di progetto cromatico percettivo dobbiamo partire dal concetto stesso di colore. Potremmo definire il colore come una specifica sensazione che si forma nel nostro cervello; esso non appartiene, di fatto, agli oggetti, non è una caratteristica "reale" di ciò che vediamo, anche perché la realtà è di per se stessa acromatica; il colore è un risultato di interazioni diverse, tra luce, materia, occhio che "osserva" e rielaborazioni a livello cerebrale. Già con questa premessa capiamo che l'approccio al progetto dovrebbe partire da uno studio interdisciplinare, comprendente scienze e discipline che studiano l'individuo nella sua interezza corpo-mente-cervello. È basilare comprendere come avviene l'osservazione di uno scenario da parte dei percettori, perché le conseguenze di tali osservazioni, influenzano le risposte comportamentali, quindi le modalità di fruizione di un luogo abitato. Sappiamo ormai, grazie agli studi delle moderne neuroscienze, che dal punto di vista cognitivo l'attenzione che l'osservatore pone nei confronti della realtà fenomenica e la percezione, sono i primi processi che costituiscono un'interfaccia tra l'uomo e l'ambiente, interfaccia che per altro mette in relazione costantemente il nostro cervello con il mondo fisico, attraverso il nostro corpo. Sussiste quindi un rapporto di interscambio tra noi e l'ambiente vissuto, si parla di realtà incarnata, per cui dovremmo essere consapevoli del fatto che gli spazi influenzano il nostro sentire, il nostro essere, le nostre emozioni, i nostri sentimenti.

Un ambiente respingente – e ci sono molti modi per essere percepito respingente, dallo spazio degradato, sporco, a quello asettico, privo di informazioni utili, per fare solo due esempi – provoca reazioni negative, che vanno dall'ansia, alla paura, al rifiuto, al senso di isolamento. Al contrario un luogo accogliente, comunicativo, rispondente ai nostri bisogni psicofisiologici, crea sensazioni di benessere; lì ci muoviamo meglio, relazioniamo meglio, ci sentiamo sicuri.

Tutto dipende da quello che viene definito circuito della sopravvivenza, ovvero da sempre,

da milioni di anni, abbiamo imparato a sviluppare dei processi e delle strategie biologiche per poter rispettare le esigenze fondamentali: difesa, alimentazione e riproduzione. Lo stesso sistema visivo, che si è adattato ed evoluto per adeguarsi agli ambienti naturali, è costruito secondo criteri dettati dall'esigenza di vivere soddisfacendo i bisogni primari. La stessa capacità di discriminare il colore, è servita ai nostri antenati, così come agli animali, per sopravvivere; cacciare, difendersi, alimentarsi, riconoscere, mimetizzarsi, provare piacere, etc., sono azioni che passano anche attraverso la percezione del colore.

Del resto il processo percettivo, estremamente complesso ed articolato, comporta rielaborazioni e interpretazioni di ogni informazione che ci arriva, necessarie affinché il sistema cognitivo – e quello motorio – possano raggiungere i propri obiettivi, primo tra tutti appunto quello della sopravvivenza. Ciò che decidiamo, ciò che proviamo, come rispondiamo, è sempre parte di un momento specifico, il momento in cui facciamo esperienza di qualcosa.

È qui il punto principale da cui dobbiamo partire nella costruzione di un progetto cromatico: dall'esperienza dello spazio vissuto; poiché si progetta per le persone, bisogna partire dal chi.

AG *Quindi, quanto il colore può influenzare il benessere negli spazi abitati?*

CP Faccio una premessa collegandomi al discorso precedente. Noi esseri umani percepiamo la realtà attraverso l'insieme di due modalità, una è quella appena spiegata, ovvero la percezione biologica o istintuale, che condividiamo con il mondo animale; l'altra è la percezione cognitiva, legata al vissuto culturale. In tal caso il colore, che definiamo percepito, dipende dalla cultura, dalla religione, dall'area geografica di provenienza e dalle esperienze, attese, aspettative, imprinting, bisogni, storia personale di ogni percettore.

L'approccio percettivo al progetto deve tener conto proprio di questa differenziazione, per comprendere le informazioni che vengono fornite dal colore e poterle poi gestire e comunicare nel modo migliore. Detto questo, posso rispondere che veniamo sicuramente influenzati da luce e colore, sia in positivo che in negativo; come ci confermano la neuroestetica e la neurobiologia colore

e luce agiscono su varie parti del nostro cervello e non solo su quelle preposte alla visione. Ciò significa che i dati cromatici che noi leggiamo – e interpretiamo – insistono su tutto il nostro essere. Un corretto utilizzo della componente cromatica può apportare miglioramenti nella fruizione, aiutando l'orientamento, la comunicazione, la segnalazione e comprensione dell'ambiente, pensiamo allo strumento del wayfinding, per esempio; può agevolare e favorire comportamenti. Il colore, che mi piace definire un efficace driver comunicativo, dà informazioni, segnali, esplicita funzioni e significati, anche attraverso la sua caratteristica multisensoriale.

AG *Quali sono gli elementi ricorrenti nel progetto cromatico percettivo?*

CP Una prima riflessione che possiamo fare, è che di volta in volta i progetti mutano, ci troviamo cioè di fronte a temi e richieste differenti, che vanno riconsiderati da capo e analizzati con criteri flessibili. Nel progetto cromatico non esiste la regoletta da seguire, replicabile a prescindere, ma parametri scientifici coi quali raffrontarsi e che costituiscono la base solida sulla quale iniziare a muoversi per costruire il nuovo processo d'intenti. Si parte comunemente dalla valutazione dei bisogni dei percettori o dei gruppi di percezione e dall'analisi dello spazio di progetto. E qui potrei però dire, ci sono schemi ricorrenti, fenomeni percettivi, che tutti noi sappiamo riconoscere, leggere con facilità, memorizzare, individuare; strutture fatte di forme, texture, colori, adeguata illuminazione, che ci aiutano ad orientarci nello spazio, o che sviluppano la fantasia, l'immaginazione, che ci aiutano nell'utilizzo di oggetti e nel movimento, che rafforzano il senso di appartenenza ai luoghi dove ci troviamo, che ci suggeriscono dove siamo collocati rispetto a cosa, a chi. Abbiamo bisogno di sentirci parte di un tutto che sia riconoscibile, facilmente leggibile, gestibile e accessibile.

Ambienti con una buona percettibilità risultano stimolanti, rassicuranti, orientativi, accoglienti e rievocano la sensazione di cura, di bellezza, che in fondo desideriamo e cerchiamo in ciò che stiamo osservando. Il progetto colore, dove il colore è adeguatamente posizionato – parliamo di alloggiamenti – può rendere coerente la lettura del contesto e dei suoi elementi (arredi, accessori, parti tecniche), dare degli stimoli che facilmente

possano essere interpretati e compresi, rendere non pericoloso l'ambiente confortando l'utente che, come abbiamo visto, ha bisogno di sentirsi al sicuro, può evocare immagini e dare identità ai luoghi.

Uno degli aspetti da utilizzare nel progetto è la policromia, che si rifà ad un mondo naturale nel quale l'uomo da sempre ha vissuto. Secondo Lucia Ronchi (Corth 1983) per milioni di anni i primati sono stati esposti ad una luce diurna che veniva filtrata dalla vegetazione e l'essere umano ha imparato ad abitare spazi, secondo stimoli provenienti da questo ambiente naturale temperato. La complessità visiva e i mutamenti sono perciò biologicamente adatti all'uomo. Policromia, contrasti, utilizzo di gradienti, effetti figura/sfondo, fondali, linee di confine e altri sistemi allogativi, risultano pertanto esempi di applicazione coerenti – in un progetto cromatico – per raggiungere un equilibrio psicofisiologico portatore di benessere.

AG *Come si inserisce il colore nel progetto di design for all?*

CP Io parto dal presupposto che qualsiasi progetto dovrebbe tenere conto dei bisogni di tutti, per quanto articolati e complessi possano apparire. Se progetto il colore come elemento comunicativo/orientativo, per esempio, sia in luoghi pubblici interni, che in spazi urbani, non posso tralasciare il fatto che non tutti abbiamo lo stesso modo di percepire la realtà. Parlando della vista, esistono anomalie visive, fattori dovuti a malattie o all'età, variabili di varia natura, che fanno percepire il colore in modo diverso. Faccio un banale esempio: quanti di noi portano gli occhiali? Già porsi questa domanda comporta un ragionamento su come i dati percepiti mutano da una persona all'altra. Il discorso logicamente non è solo riferibile alla vista in sé; si deve tener conto di ogni modalità di fruizione e dell'unicità che ci rappresenta. Siamo tutti diversi, per questo straordinari e tutti dovremmo vivere in ambienti rispondenti ai nostri bisogni. È un diritto. Ultimamente mi sto confrontando con uno spazio che sarà utilizzato anche da bambini con Autism spectrum disorder – disturbi dello spettro autistico – i quali hanno difficoltà a gestire l'ambiente esterno. L'autismo non è da considerarsi una malattia mentale, bensì una disabilità della comunicazione, della socializzazione e della immaginazione, per cui il bambino autistico è

una persona disorientata, che ha bisogno di un supporto per sviluppare le proprie capacità e potenzialità. Spesso lo spazio viene percepito come caotico e imprevedibile e può causare senso di vuoto, stati di ansia, o risposte comportamentali non adeguate. Vi sono cioè caratteristiche ambientali che possono ostacolare la tranquillità e attivano stati di confusione. Ecco, in questa occasione, dove è basilare un rapporto con specifiche figure professionali che diano indicazioni per le linee guida del progetto, il colore diventa uno strumento d'aiuto e di umanizzazione importante. Però lo spazio viene progettato per tutti i gruppi di percezione che lo divideranno, dai bambini, agli operatori, ai visitatori; dovrà rispondere alle varie esigenze, essere davvero universale, inclusivo. E io credo il colore sia, dopotutto, un elemento profondamente inclusivo.

**Intervista a Francesca Neonato
agronoma e paesaggista AIAPP**

La natura come fonte di benessere: applicazione ed aspetti terapeutici

AG *Qual è il rapporto attuale tra uomo e natura?*

FN L'umanità moderna sta vivendo forme di disagio poco conosciute nelle epoche precedenti, anche se gode di indubbi vantaggi materiali e di condizioni di vita più confortevoli. Paradossalmente questo non si verifica solo nei Paesi ricchi, ma anche in quelli in cui il miraggio di un veloce progresso ha portato squilibri e malesseri individuali e sociali.

Oltre agli effetti causati dai noti problemi ambientali del pianeta, c'è chi afferma che il motivo va ricercato in una sorta di disconnessione avvenuta tra Uomo e Natura, che non solo ha allontanato l'umanità da ritmi di vita aderenti ai cicli naturali, ma ha anche creato un senso di inutilità dell'individuo, di vuoto interiore che tenta di colmare con beni materiali, mentre i reali bisogni restano insoddisfatti.

Per lungo tempo la natura è stata al centro della vita dell'uomo portando insegnamenti e valori, come il senso del tempo, la collaborazione, il rispetto della diversità, ed elargendo doni dal campo del puro piacere edonistico-visivo, a quello alimentare,

per approdare a quello medico. Così se un tempo relazionarsi in modo diretto alla natura era pratica comune e indispensabile, studiandola, manipolandola e ricavandone i prodotti più svariati, con lo sviluppo della tecnologia e delle scienze (in particolare la medicina) e con l'allontanamento dalla produzione agricola, oggi non è più così. Allo stesso tempo, tutti noi ricerchiamo sollievo dallo stress e svago in luoghi dove vi sia un contatto con la natura, esotica o nostrana. Molti trovano giovamento e benessere nello svolgere attività, sport, hobby all'aperto; diverse correnti di pensiero attuali spingono a ritrovare un contatto con la natura e a ricercare il benessere con prodotti o elementi naturali (alimenti bio, cure termali, talassoterapia, per citarne alcuni) o con attività ad essi connessi (terapia orticolturale, pet therapy).

D'altronde è dimostrato come la psiche dell'uomo si sia evoluta in simbiosi con la natura, il genere umano è programmato per avere un'affinità con essa. Tale predisposizione è detta Biofilia, definita come innato, ereditario ed inconscio bisogno biologico dell'uomo di cercare il legame con la natura (Wilson, 1984). È proprio l'esclusione di essa dalla nostra quotidianità a determinare alcuni dei principali disagi rintracciabili nella sfera fisica e psicologica dell'uomo; il ricongiungimento dell'uomo con il contesto naturale è vitale e non è differibile.

AG *In che modo la natura aiuta l'uomo?*

CP Il *bisogno e il disagio* dell'uomo si sono modificati a pari passo con i cambiamenti del sistema sociale, cosicché è divenuto necessario approfondire l'analisi e la ricerca ad una sfera più profonda della psiche e delle dinamiche sociali.

In tale visione, sembrerebbe che la natura possa agire come lenitrice e terapeuta laddove i mali del nostro secolo, come stress e depressione, si manifestano sempre più frequentemente e le cure tradizionali sono talvolta inefficaci. A tale proposito, si possono identificare due possibili relazioni terapeutiche con la natura, una riflessa ed una attiva.

Nella relazione riflessa, l'uomo attinge alla natura selezionandone una parte, manipolandola per ricavarne prodotti, come ad esempio nell'erboristeria, nella galenica, nella fitoterapia e nella naturopatia, per curare tipologie di disagio fisiche, organiche o legate ad uno stato emozionale superficiale.

Nella *relazione attiva* l'uomo vi si immerge abbracciando una visione più ampia, svolgendo attività come nella Terapia Orticolturale, nell'Ecoterapia e nella Nature Therapy, per curare tipologie di disagio psicologico, sociale, fisico, organico.

Nel primo caso, il rapporto è mediato tra paziente e fonte terapeutica, ovvero si avvale di parti di piante, come l'antica fitoterapia, che rappresenta il primo esempio di pratica terapeutica umana. Agisce a livello organico ma anche a livello "umorale", riconoscendo l'importanza dell'armonia e dell'equilibrio psicologico.

AG *Quali sono i benefici della terapia orticolturale?*

FN La terapia orticolturale prevede una partecipazione attiva del soggetto e viene annoverata tra le terapie non farmacologiche più efficaci di supporto ai pazienti psichiatrici, ma anche oncologici; essa coinvolge il singolo individuo in operazioni di giardinaggio e orticoltura al fine di recuperare il legame con la realtà e il senso del tempo; le piante coltivate diventano i prodotti stessi del processo di guarigione, oppure del rallentamento della sintomatologia morbosa. I motivi di più immediata comprensione di questa azione terapeutica sono:

- Le piante non giudicano
- L'attenzione viene spostata dai propri problemi alla cura di un altro essere vivente
- Si acquista la consapevolezza delle proprie abilità, del saper fare
- Si ha la possibilità di creare qualcosa di bello, anche quando se ne era perso l'interesse
- Viene ripristinato il senso di controllo, di autostima e di autonomia
- Ci si sente di nuovo integrati in un gruppo

La terapia orticolturale induce quindi benefici intellettuali, rappresentati dall'acquisizione di nuove o recuperate capacità e competenze tecniche; benefici sociali che consistono nella propensione a lavorare in gruppo e nell'interazione con gli altri al di fuori del gruppo; benefici emotivi di grande rilievo come l'aumento dell'autostima e dell'autocontrollo; benefici fisici quale il recupero e/o il miglioramento delle capacità motorie, se non il rallentamento delle sintomatologie.

In conclusione, funziona perché le piante e le persone hanno gli stessi ritmi di vita: nascita, crescita, morte. Le piante parlano di valori che durano nel tempo come il ciclo stabile e costante della vita, soddisfacendo in noi il nostro senso di sicurezza. Parlano anche di cambiamento, inizio e fine di cicli, di difficoltà e a volte di morte. Ogni difficoltà, ogni insuccesso possono essere un'occasione di apprendimento, di accettazione e di integrazione in un ciclo vitale più ampio di quello individuale.

AG *In cosa consiste il giardino terapeutico?*

FN Il giardino terapeutico si basa sull'idea che i giardini sono potenti alleati del malato; infatti, le numerose qualità fisiche infondono positività tra i malati, ma anche tra lo staff medico, per semplice stimolazione sensoriale (cielo, acqua, fruscii, fiori, luce e colori). Agiscono inoltre in maniera preventiva sui fattori di rischio di insorgenza della malattia attraverso valenze fisiche, emotive e psicologiche, promuovendo ed elargendo ad esempio la bellezza.

La progettazione di un giardino terapeutico è la combinazione di due componenti concettuali, il processo di guarigione e lo spazio in cui tale processo viene supportato.

Questo principio si può applicare anche in altre situazioni in cui lo spazio o l'ambiente di vita abbia altre finalità, ad esempio per il verde scolastico.

Le variabili da considerare nelle fasi progettuali sono principalmente:

- Limiti fisici e psicologici ed abilità della particolare utenza
- Modalità di relazione con lo spazio, differente a seconda dell'età
- Bisogno di tranquillità e di sicurezza
- Emozioni del paziente o di altri utenti

Le strutture sanitarie solitamente mettono il paziente in condizioni di sentirsi dipendenti da cose e persone per nulla familiari, aumentano in loro il senso di disagio e diminuiscono la possibilità di controllare l'ambiente e di fare scelte. In questa condizione di vulnerabilità, le persone tendono a percepire maggiormente messaggi negativi da ciò che li circonda. In uno spazio che sostiene e cura, i messaggi simbolici devono essere prevalentemente positivi.

L'accessibilità e la funzionalità di uno spazio, fattori su cui si pone particolare attenzione nelle fasi progettuali, contribuiscono a una maggiore tranquillità e possibilità di azione, ma non sono sufficienti a suscitare il benessere. Non tutto il "verde" è terapeutico e, soprattutto, il verde in sé non è terapeutico rispetto a specifici disagi; lo è, invece, l'insieme delle componenti naturali progettate in modo da stimolare processi positivi mirati a specifici target. È ormai infatti ampiamente dimostrato che alcune funzioni del metabolismo basale quali pressione sanguigna, battito cardiaco, ritmo respiratorio e livello di stress migliorano drasticamente e si normalizzano appena siamo circondati dal verde. Il ruolo chiave del verde nel favorire il benessere e nel curare i malati è stato dimostrato da ricerche condotte prevalentemente nei Paesi anglosassoni a partire dagli anni Novanta, che hanno portato alla realizzazione di giardini terapeutici prima in America e poi anche in Europa, in Italia soprattutto da una ventina d'anni (Ulrich, 1984; Borghi, 2007). Nonostante gli indubbi benefici, non basta evidentemente sedersi in un giardino o contemplare un bel panorama per guarire. Si potrà avvertire un senso di rilassatezza, di benessere, ma sarebbe semplicistico, o addirittura pericoloso, equivocarle con un processo di guarigione.

AG Qual è la differenza tra i giardini terapeutici e quelli 'normali'?

FN Nonostante gli indubbi benefici, non basta evidentemente sedersi in un giardino o contemplare un bel panorama per guarire. Si potrà avvertire un senso di rilassatezza, di benessere, ma sarebbe semplicistico, o addirittura pericoloso, equivocarle con un processo di guarigione.

Ciò che è meno chiaro, perlomeno ai non specialisti, è che cosa distingue i giardini terapeutici da quelli 'normali'. Cosa aggiungere in un bel giardino per trasformarlo in uno terapeutico? Prima di addentrarci in un possibile decalogo progettuale è interessante notare come nel mondo anglosassone – che lo ha inventato – si parli di *healing garden*, termine che sposta il significato più sul concetto di guarigione che su quello di cura, quasi a indicare che entrando in un giardino terapeutico ci si senta meglio, anche se non viene somministrata alcuna cura diretta. L'American Horticultural Therapy Association (AHTA) lo

definisce uno "spazio in cui le piante sono dominanti, progettato intenzionalmente per facilitare l'interazione con gli elementi curativi (healing) della natura". L'AHTA è stata tra le prime associazioni al mondo, dal secondo dopoguerra, a studiare gli effetti positivi dei giardini terapeutici su diverse categorie di pazienti, dai malati del morbo di Alzheimer ai reduci feriti e traumatizzati dalle guerre, sottolineando sia i diretti benefici sui pazienti (se non di guarigione, sicuramente di innalzamento della qualità della vita e della dignità personale), sia quelli economici, in quanto la permanenza e le attività in giardino si tramutavano spesso in un risparmio alla struttura sanitaria, grazie per esempio alla minore somministrazione di farmaci.

E sempre dal mondo anglosassone (Cooper Marcus C., Barnes M., 1999; Winterbottom D. e Wagenfeld A., 2015) arrivano le raccomandazioni alla base del progetto di un giardino terapeutico, che in sintesi sono: Senso di controllo (reale e percepito). Il giardino deve permettere a ciascuno di compiere scelte con un certo grado di libertà, in autonomia. Deve essere dunque una momentanea via di fuga da situazioni di eccessivo controllo (come ospedali e case di riposo), per potersi sentire 'altrove' e riprendere il controllo di sé, delle proprie emozioni e riuscire a concentrare l'attenzione.

Senso di appartenenza e di connessione. Il giardino deve trasmettere un senso di familiarità e suscitare quindi un legame affettivo. Per questo deve prevedere aree specifiche sia per i momenti di condivisione sia per stare soli.

Movimento ed esercizio fisico. A seconda del tipo di ospite, in giardino devono essere presenti percorsi facilitati (in carrozzina o con corrimano) o per la riabilitazione motoria, supporti per attività fisiche dolci, aiuole anche rialzate per fare giardinaggio e curare ortaggi e altro ancora. Svolgere queste attività tonifica il fisico, riduce lo stress e migliora lo stato d'animo.

Nutrimiento sensoriale. Il giardino deve facilitare le interazioni con la natura attraverso la stimolazione dei 5 sensi. Quando ci si immerge nella natura, è possibile distrarsi dai pensieri e dalle preoccupazioni, migliorare lo stato interiore e acquistare serenità, condizioni essenziali per affrontare un processo di guarigione.

AG Come si progetta un giardino terapeutico?

FN Non sono necessari grandi somme o ampi spazi per realizzare un giardino terapeutico; può bastare un angolo di un parco esistente, ma anche un cortile o un terrazzo dove si useranno contenitori per le piante e per l'orto rialzato, o uno spazio indoor con piante da interni.

La scelta delle piante è però fondamentale, perché devono stare bene, crescere rigogliose per fiorire e fruttificare, mutare durante le stagioni, attrarre gli animali selvatici (in particolare uccelli e farfalle). È fondamentale inserire elementi che il paziente possa facilmente riconoscere anche da lontano, legati alla memoria – spesso funzionano bene piante da frutta o una pergola di vite – accostati a sculture fortemente evocative, che agiscono su un piano simbolico profondo. Altri elementi importanti sono l'acqua (anche solo una fontanella), panchine e sedute all'ombra, gazebo avvolti di rampicanti profumati, orti rialzati, mangiatoie e posatoi per attrarre la fauna selvatica.

L'ospedale pediatrico australiano Lady Cilento a Brisbane, premiato nel 2016 con il National Landscape Architecture Awards dall'Australian Institute of Landscape Architects proprio per i giardini terapeutici che avvolgono l'intera struttura, è un caso esemplare di quanto si può fare. L'interrelazione diffusa con le piante garantita dagli undici giardini terapeutici sviluppati internamente alla struttura – su un'area scoscesa non facilmente accessibile – lo hanno reso un importante landmark urbano.

AG Com'è la situazione in Italia a riguardo?

FN Anche in Italia si sta muovendo qualcosa. Alcune strutture sanitarie hanno cominciato a realizzare giardini terapeutici in case di riposo per anziani, nuclei dedicati ai malati del morbo di Alzheimer, hospice, ospedali per bambini e reparti oncologici. Ma si potrebbe fare molto di più, considerato il bilancio costi-benefici (Neonato, Tomasinelli, Colaninno, 2019), soprattutto nella progettazione di nuove strutture sanitarie. È la qualità complessiva degli spazi, in particolare di quelli che accolgono persone in condizioni di sofferenza, stress o spaventate, che andrebbe progettata con maggiore attenzione. Esempi

virtuosi come quello di Brisbane hanno dimostrato chiaramente quanto i benefici alla salute umana siano connessi alla natura e come sia possibile ottenerli grazie a una progettazione del verde basata su dati di tipo empirico e su ricerche scientifiche replicabili e disponibili (evidence-based green design). Gli effetti positivi dei giardini terapeutici sui piccoli ospiti sono stati misurati e valutati (Reeve Angela, Nieberler-Walker Katharina, & Desha Cheryl, 2017; 2020 Vision), in modo da orientare le scelte progettuali delle strutture di cura.

Bibliografia citata

Borghi C., 2007. *Il Giardino che cura. Il contatto con la natura per ritrovare la salute e migliorare la qualità della vita*. Giunti Edizioni Firenze

Cooper Marcus C., Barnes M., 1999. *Healing Gardens: Therapeutic Benefits and Design Recommendations*. Editore John Wiley and Sons Ltd

Neonato F., Tomasinelli F., Colaninno B., 2019. *Oro verde. Quanto vale la natura in città*. Il Verde Editoriale

Reeve Angela, Nieberler-Walker Katharina, & Desha Cheryl, 2017. *Healing gardens in children's hospitals: Reflections on benefits, preferences and design from visitors' books*. "Urban Forestry & Urban Greening", 26, pp. 48-56. 2017 Elsevier GmbH.

Ulrich R. S., 1984. *View Through a Window May Influence Recovery from Surgery*. "Science" 224(4647):420-1 · May 1984

Wilson E. O., 2021. *Biofilia. Il nostro legame con la natura. Piano B*

Winterbottom D. e Wagenfeld A., 2015. *Therapeutic Gardens. Design for Healing Spaces*. Timber Press Portland – London

Intervista a Piera Nobili
architetta e presidente
CERPA Italia Onlus

Il diritto alla bellezza

AG *Quali sono le ispirazioni che ti muovono?*

«I materiali più diversi torneranno utili di volta in volta [...] la tecnica non è tutto, non è che il mezzo, bisogna costruire per l'uomo affinché possa trovare nella costruzione architettonica, la gioia di sentirsi se stesso come in un punto che sia il suo prolungamento e il suo completamento»

— Eileen Gray

Dando luogo ad uno spazio non autoritario dove «l'arte di costruire» dialoga «con l'arte di vivere e l'arte di abitare»

— Charlotte Perriand

«Il progettista che guarda le riviste di architettura, sedendo al tavolo da disegno e non ha gli occhi per la realtà, sarà un creatore di città astratte, progettate per un'umanità che esiste solamente nella sua fantasia e gli uomini reali obbligati ad abitare case e città nelle quali saranno stranieri, le abbandoneranno o saranno trasformati in una umanità amorfa, senza desideri e senza personalità.»

— Lina Bo Bardi

AG *Come nasce il progetto Reggio Emilia città senza barriere?*

PN L'associazione CERPA Italia Onlus (Centro Europeo di Ricerca e Promozione dell'Accessibilità) gestisce dall'anno 2000 il CRIBA-ER (Centro Regionale di Informazione sul Benessere Ambientale), un centro di secondo livello con sede a Reggio Emilia, istituito dalla Regione Emilia-Romagna in base alla LR 29/1997.

L'esperienza e la conoscenza delle molteplici esigenze riscontrate dall'associazione negli anni precedenti, le hanno consentito prima di ideare e successivamente di gestire il CRIBA, il cui campo di applicazione

è quello del benessere ambientale declinato in: accessibilità, inclusività, usabilità, sicurezza, comfort, riconoscibilità, comunicazione, bellezza.

Nell'alveo delle azioni sviluppate da CERPA/CRIBA-ER si inserisce la partecipazione e affiancamento al progetto Reggio Emilia Città Senza Barriere (RECSB). Un progetto nato da un'idea di Annalisa Rabitti (attualmente Assessora dello stesso Comune), che è diventato subito parte integrante del programma di mandato del Sindaco Luca Vecchi dal 2015. RECSB è un programma che prevede molte e differenti attività e progetti che afferiscono a cinque distinti ambiti d'intervento: azioni di carattere istituzionale, di studio e di ricerca; interventi per la città accogliente e accessibile; interventi per la cultura senza barriere: arte e fragilità; interventi per sensibilizzare la comunità ai diritti delle persone fragili; interventi per l'innovazione dei sistemi di welfare.

In ogni ambito individuato le azioni programmate perseguono il mandato politico di agire un orizzonte culturale accessibile e inclusivo agito trasversalmente, con la finalità di conseguire una città attenta ai diritti delle persone più fragili, una città che elimina le cause di marginalizzazione e discriminazione, una città ospitale e bella per chiunque la abiti.

AG *Quali sono le azioni sviluppate dal progetto RECSB?*

PN CERPA/CRIBA-ER è stato ed è tuttora coinvolto in attività finalizzate a rendere l'ambiente antropizzato accessibile e inclusivo, ovvero a promuovere una relazione di benessere fra ambiente e le diverse dimensioni dell'essere umano, quella biologica, quella psicologica e quella sociale.

Difficile trasmettere in poche righe le molte e diverse azioni intraprese da RECSB per ogni ambito d'intervento, basta ricordarle in sintesi: dalle rappresentazioni teatrali al balletto; dal cinema alla relazione con l'arte e l'artista; dall'apertura dei centri diurni al lavoro con le scuole; dalle mostre d'arte contemporanea allo sport e tempo libero; dal trasporto pubblico all'accessibilità delle attività commerciali; dai servizi igienici pubblici alle biblioteche e musei; dall'abitazione al PUG (Piano Urbanistico Generale); ecc.

Fra queste attività merita una riflessione, per il suo carattere innovativo, il lavoro di partecipazione allo sviluppo del progetto "B. Diritto alla Bellezza", che nella prima fase

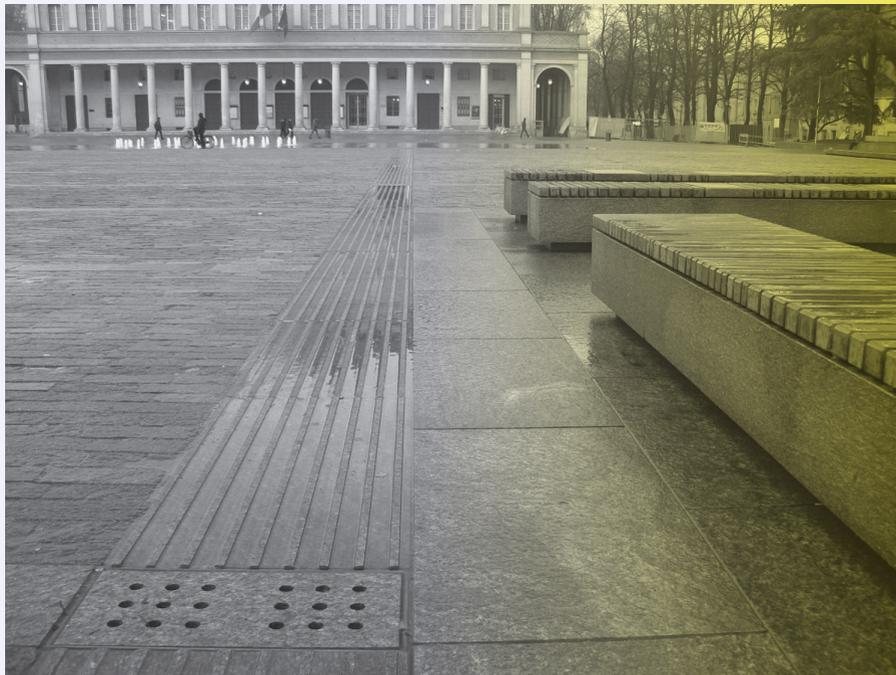


La Polveriera-Rigenerazione di un'area militare dismessa
Interno con vista sull'area ristorante e laboratorio. Spazi esterni.





Biblioteca Panizzi, Area espositiva interna
Biblioteca Panizzi, area espositiva interna



Piazza Martiri del 7 Luglio

è stato sostenuto dal Dipartimento delle Pari opportunità del Consiglio dei ministri con un contributo economico.

Il percorso partecipato intrapreso ha coinvolto circa 700 persone fra cittadini/e, soggetti istituzionali, imprese, associazioni e fondazioni ed ha esitato nella redazione del “Manifesto del Diritto alla bellezza”, sottoscritto dal Comune di Reggio Emilia e da tutti i partecipanti, che qui si riporta:

- 1 — Affermiamo che la bellezza è un valore e ci impegniamo a garantirlo come diritto, partendo dalla fragilità delle persone, nei luoghi e nei tempi di vita, di cura e di lavoro.
- 2 — Riconosciamo il diritto alla bellezza come opportunità quotidiana di inclusione, cambiamento, speranza e felicità per tutti.
- 3 — Riconosciamo il diritto alla bellezza come occasione di crescita economica e sociale.
- 4 — Identifichiamo nell’incontro con la fragilità, condizione comune a ogni persona, un elemento generatore di bellezza, che può unire una città riconoscendo l’intimo legame tra etica e bellezza.
- 5 — Riconoscendo come Città il diritto alla bellezza, assumiamo il dovere di garantirlo nella cura di ogni cittadino. Vogliamo ripensare il buono e il bello come due facce di una stessa qualità, due dimensioni che hanno senso solo se pensate assieme.
- 6 — Desideriamo una città che si ripensa partendo dai talenti e dalla forza creativa che nasce dalla fragilità delle persone, nella loro unicità e diversità.
- 7 — Garantire una dimensione di felicità estetica significa educare alla bellezza come valore, nella reciprocità tra diritti e doveri.
- 8 — Ci impegniamo a offrire luoghi fisici e di relazione curati e accessibili per tutti.
- 9 — Solo così il diritto alla bellezza, di cui il tempo è dimensione fondamentale, può essere affermato.

AG *Quindi la bellezza intesa come cura?*

PN L’attenzione a questo tema di RECSB nasce dalla constatazione che “per cultura, inerzia o disattenzione (alle volte per scelta) i luoghi, i percorsi, i servizi che accolgono la fragilità hanno spesso tenuto la bellezza fuori dall’uscio”¹. Mentre la cura dell’ambiente deve riguardare sia il suo funzionamento sia

la sua bellezza, affinché le persone (fragili e no) possano comprenderlo, muoversi e usarlo liberamente, sentendosi a proprio agio come se quel luogo fosse un naturale ‘prolungamento’ di se stessi, di sentirsi a casa.

L’atto di progettare in tal modo si fa etico, in quanto è etica l’architettura che si fa carico della felicità di coloro che abitano, avendo consapevolezza delle abitudini e desideri, delle emozioni e storia, nonché del divenire e della vulnerabilità dei corpi. Riconoscere il valore della bellezza significa ricongiungere etica ed estetica (il buono e il bello di cui al punto 5 del manifesto) in un’unica azione progettuale, dove l’estetica è faro dell’operare etico che persegue sia la cura dell’ambiente, sia la relazione armonica ed equilibrata fra abitante e ambiente. È questo un operare che privilegia il percorso e il processo progettuale prima ancora del prodotto finale, un operare che utilizza i materiali, la tecnica e la forma come mezzi non come fini simbolici di una individuale poetica, ovvero non in modo auto-referenziale e ripiegato solo sul sapere della disciplina architettonica, ma coinvolgendo e interrogando altri saperi (multi e interdisciplinarietà). Un approccio, questo, che concepisce l’architettura della città, della casa e dell’oggetto come una risorsa da indagare nella sua complessità al centro della quale stanno i diversi soggetti abitanti. Un approccio contingente e contestuale, che promuove luoghi non autoritari, bensì accoglienti e rispondenti all’uso. Un uso che non è funzionalismo ma che ‘funziona’ sia spazialmente sia temporalmente. Un uso che si rintraccia nel modo in cui l’ambiente si relaziona e comunica con l’abitante, una comunicazione fatta sia di trasmissione d’informazioni su che cos’è, a cosa serve, come e quando utilizzarlo, sia di emozioni positive stimulate dal provare piacere nell’abitare.

Non si tratta, quindi, di contrapporre l’utile al bello, anzi, significa recuperare l’unità tra etica ed estetica consapevoli che l’ambiente non è un contenitore neutro, che l’ambiente è generatore di agio o disagio, che chiunque instaura una relazione con esso per leggerlo e interpretarlo col fine di fruirlo e usarlo. Infatti, come insegna la psicologia ambientale, le persone cercano e stanno preferibilmente in luoghi in cui si sentono competenti e sicuri, in cui è facilitata la comprensione di come gli oggetti che lo compongono stanno insieme e, rispetto ai quali, provano piacere nel viverli.



**Servizi igienici pubblici: Interno del bagno per adulti.
Interno dell'ingresso e postazione dell'operatrice.
Interno del bagno per bambini/e e famiglie.**

La bellezza, non disgiunta dalle qualità prestazionali di accessibilità e inclusività, apre alla possibilità di migliorare i processi educativi e riabilitativi, divenendo generativa di benessere bio-psico-sociale come auspica, da diversi decenni, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS): la salute non è tanto assenza di malattia, bensì è uno stato di armonia fisica, mentale e sociale in relazione all'ambiente, quest'ultimo inteso come ecosistema composto da spazio, tempo, oggetti, relazioni. Dare valore e perseguire la bellezza consente di trasformare il modo di progettare gli ambienti (di qualunque natura essi siano), per generare un'innovativa realtà connessa e sistemica capace di produrre responsabilmente, di prendersi cura e di orientare le scelte politiche, sociali ed economiche.

AG *In quali contesti ambientali avete applicato questo concetto?*

PN Nel programma di RECSB questo concetto è stato perseguito in diversi contesti ambientali a cui il CERPA/CRIBA-ER ha dato il proprio contributo consulenziale, come ad esempio: La Polveriera; i Servizi igienici pubblici; la Biblioteca Panizzi; il Sistema delle piazze e altri ancora.

La Polveriera riguarda un progetto di rigenerazione urbana, avviato nel 2015, che ha previsto la riconversione di edifici militari in abbandono a nuovo polo attrattivo per la città con funzioni sociali, culturali e di svago. È sede di diverse associazioni distribuite in due grandi edifici rettilinei che si aprono con vetrate su uno spazio libero centrale (piazza). È un luogo d'incontro e aggregazione per il quartiere e la città, dove si svolgono eventi culturali e laboratori di coinvolgimento sociale (link: <https://lapolveriera.net/>).

I Servizi igienici pubblici si trovano in pieno centro storico e il loro uso è gratuito. L'obiettivo era di offrire a una delle zone più frequentate della città un servizio usabile da chiunque e in particolare da persone con disabilità, bambini e famiglie. Sono composti da un'area d'ingresso che vede la presenza di un'operatrice, due WC, un bagno per bambine e bambini oltre che per la cura di neonati, e un bagno allestito con accessori e fasciatoio per adulti. È stata posta particolare attenzione alle prestazioni in relazione alle diverse esigenze e, soprattutto, alla qualità dell'accoglienza ambientale riscontrabile nell'uso dei materiali impiegati, nel colore, nei sanitari e accessori scelti.

La Biblioteca Panizzi è la principale biblioteca pubblica di Reggio Emilia a cui afferiscono le quattro biblioteche decentrate della città. Tra il 2018 e il 2020 la sede storica della Biblioteca è stata oggetto di un importante intervento di restauro conservativo e ridefinizione funzionale. L'intervento in particolare ha riguardato la Loggia Ferraroni con una nuova disposizione di ingresso e prima accoglienza, oltre alla rimodulazione di diversi servizi, fra cui il rifacimento totale dei servizi igienici per adulti e bambini. L'intervento è stato accompagnato dal completo rinnovamento degli arredi e dall'installazione di una nuova segnaletica interna, restituendo in tal modo alla città una struttura aperta e versatile. Sono stati usati come guida e verifica i principi dell'Universal Design, nonché il way-finding in particolare per la comunicazione ambientale: uso del colore, messaggi iconici, sottolineatura di percorsi, ecc. Recentemente è iniziata una nuova progettazione su spazi contigui alla Loggia Ferraroni, riguardante in particolare il cortile principale trasformandolo nel cuore del palazzo.

Il Sistema delle piazze riguarda alcuni luoghi del centro storico tra i più significativi per l'identità locale, che in questi anni hanno rivisto completamente la propria usabilità e vivibilità, divenendo anche più vitali. Nel 2015 il progetto di Piazza Martiri del 7 luglio vinse il premio IQU (innovazione e qualità urbana) per l'accessibilità. Da allora una serie di interventi puntuali hanno costruito, appunto, un sistema di piazze accessibili a tutt*, sistema che si sta sviluppando ulteriormente con il progetto della Passeggiata Estense, importante riqualificazione dell'asse settecentesco che collega l'antica residenza Estense di Rivalta con il centro cittadino. I diversi progetti hanno avuto particolare attenzione al tema dell'inclusione a partire dalla scelta di pedonalizzare il più possibile questi luoghi, per favorire la mobilità in sicurezza e la socialità.

Gli interventi hanno previsto pavimentazioni calibrate nel contesto storico con l'introduzione anche di percorsi tattili per persone non vedenti, luoghi di sosta con varie tipologie di sedute per rispondere a diverse esigenze, rampe con minime pendenze integrate nel disegno generale, zone ombreggiate dove gli ampi spazi non garantivano aree di riposo, ecc.

Note

¹ *Manifesto della bellezza.*
Reggio Emilia 2018

Intervista a Elisabetta Schiavone
architetto e founder di Soluzioni Emergenti

Progettare una città inclusiva garantendo la sicurezza per tutti

AG *Che differenza c'è tra sicurezza ed emergenza?*

ES Accessibilità, inclusione e sicurezza sono i tre paradigmi sui quali richiamare l'attenzione "oltre la norma" per prospettare a cittadini, turisti e city user spazi urbani di qualità, per raggiungere quel benessere ambientale che ci fa sentire a nostro agio in un luogo. In poche parole "al sicuro".

Sicurezza è un termine che evoca l'assenza di pericolo, il sentirsi protetti allontanando la preoccupazione che qualcosa di spiacevole possa accaderci. Sarebbe però che per alcuni questo termine evochi l'esatto contrario: ovvero pericolo, preoccupazione e persino un certo senso di fastidio nel dover pensare a ciò che potrebbe accadere per prevenirlo e organizzare una risposta ad eventi indesiderati. Questo fraintendimento ipotizzo abbia a che fare con l'approccio che viene adottato per fare e parlare di sicurezza. Innanzitutto trattando la sicurezza come un ambito riservato agli "addetti ai lavori" e poi, per un Paese che vive più di emergenza che di prevenzione, il tema della sicurezza viene sovente percepito come risposta a un disastro, fino a considerare la sicurezza un sinonimo di emergenza. Condizione quest'ultima che si verifica nella maggior parte dei casi non come diretta conseguenza dell'evento in sé ma per l'assenza di misure di sicurezza adeguate o quando queste hanno fallito.

La pianificazione dell'emergenza è una parte del più ampio contenitore della sicurezza e serve proprio ad avere un piano B che garantisca la possibilità di salvare le persone qualora abbiano luogo un incidente o un disastro, nonostante le cautele adottate. Chiaramente la prevenzione richiede un'attenta valutazione dei rischi e quindi l'analisi di possibili scenari emergenziali. Questa parte è di dominio degli addetti.

AG *Come si coniuga la sicurezza in ambito urbano con l'accessibilità?*

ES Declinare la sicurezza in ambito urbano è estremamente complesso poiché le

attenzioni si moltiplicano per la molteplicità di luoghi, funzioni, infrastrutture e servizi presenti nel sistema città, ognuno col suo peculiare funzionamento.

Una delle declinazioni è la sfera della "pubblica sicurezza", ovvero il controllo del territorio e il contrasto del degrado sociale che può sfociare in atti di criminalità.

Anche il tema della pubblica sicurezza rileva come donne, bambini, anziani e persone con disabilità risultino maggiormente vulnerabili nei confronti di malviventi e balordi. Le stesse utenze che vediamo fortemente discriminate dalle barriere presenti nelle nostre città.

Peraltro le soluzioni che migliorano l'accessibilità degli spazi collettivi hanno ricadute anche nel migliorare i livelli di sicurezza pubblica dal momento che tanto più un luogo è accessibile tanto più è frequentato e di conseguenza sicuro, visto che la presenza di persone che vivono gli spazi urbani è il primo deterrente per criminali, bulli e altri soggetti che agiscono in luoghi isolati.

In questo articolato di coniugazioni troviamo la nostra collocazione come professionisti non solo nell'attività di pianificazione ai diversi livelli ma nel progetto stesso della città e dei suoi spazi, con l'opportunità di offrire risposte al bisogno di sicurezza in tutte le sue sfaccettature.

La sicurezza, proprio come l'accessibilità, è un requisito che deve nascere dal progetto affinché ogni scelta progettuale concorra a garantire una "comoda e sicura" fruizione dei luoghi da parte di chiunque. Peraltro accessibilità e sicurezza sono requisiti inscindibili e la carenza dell'uno è garanzia di debolezza dell'altro. Oltre che requisiti sono anche diritti, tanto da essere definiti rispettivamente all'Art. 9 Accessibilità e all'Art. 11 Situazioni di rischio ed emergenze umanitarie della Convenzione ONU sui diritti delle persone con Disabilità, recepita dal nostro Paese con la Legge 18/2009.

Il nostro Codice Deontologico richiama l'attenzione alla sicurezza già dal suo Preambolo, anticipandolo alle indicazioni contenute nel testo e fra i "doveri nei confronti della Società":

"Il Professionista rende la sua opera per realizzare le esigenze del proprio Committente, fornendo il sapere e l'assistenza tecnica necessari; promuove una trasformazione degli spazi che tenga conto del patrimonio culturale e architettonico, salvaguardando gli equilibri naturali e

garantendo la sicurezza delle persone e la qualità della vita dell'utente finale, nell'ambito delle rispettive competenze."

Una risposta progettuale efficace comporta la conoscenza e una maggiore considerazione delle specifiche necessità che caratterizzano la variabilità umana e che determinano modalità di fruizione diverse di servizi, luoghi, ambienti e attrezzature da parte di persone con diversa età, abilità, genere e cultura.

La discriminazione delle persone con disabilità – o comunque in condizioni di maggiore vulnerabilità – anche nell'ambito delle catastrofi naturali è denunciata dall'UNISDR che nel documento di sintesi del congresso mondiale di Sendai del 2015 sollecita gli stati membri dell'ONU a rivedere i modelli di pianificazione territoriale e i parametri costruttivi oltre che gli strumenti di pianificazione e gestione dell'emergenza considerando le esigenze della popolazione tutta e includendo gli stakeholder nella elaborazione degli stessi.

Ovvero, l'emergenza si gestisce con un piano di emergenza ma è negli strumenti di pianificazione territoriale e nel progetto della città che si fa prevenzione includendo bisogni e desiderata di tutti i cittadini a partire dal coinvolgimento degli stessi attraverso la partecipazione alla definizione di obiettivi, priorità e azioni ai quali far seguire soluzioni efficaci e inclusive.

Considerare l'accessibilità in termini di sicurezza inclusiva vuol dire garantire la massima fruibilità dei luoghi per consentire la risposta autonoma delle persone ad eventi inattesi di natura diversa, dai rischi di natura antropica agli eventi naturali. Ad esempio considerare l'accessibilità nell'individuare e progettare le aree di attesa della popolazione nell'ambito dei Piani di Protezione Civile e la relativa viabilità alla quale associare un sistema di orientamento e wayfinding che sia efficace e accessibile nell'ordinario quanto in emergenza.

AG *Puoi fare l'esempio di un caso affrontato?*

ES Questo argomento è stato affrontato nell'ambito del progetto Emergenza e Fragilità che dal 2014 ha visto confrontarsi architetti, VVF, associazioni e altri professionisti sul tema della risposta inclusiva all'emergenza considerando le specifiche necessità di ciascuno

a partire dal progetto e riqualificazione degli edifici strategici, degli spazi urbani e della pianificazione dell'emergenza.

Tale confronto ha prodotto anche esperienze tra cui il progetto Disabilità in Emergenza, attivato dal Comune di Ascoli Piceno nel 2016 a seguito del terremoto che ha colpito l'Italia centrale e che ha palesato la vulnerabilità delle persone con disabilità e degli anziani. La necessità di conoscere le esigenze delle persone presenti sul territorio e le criticità ambientali che possono rendere difficoltose l'evacuazione e le azioni di soccorso ha portato alla definizione di strumenti per la raccolta di informazioni finalizzate a gestire l'emergenza in ottica di maggiore efficacia, secondo un approccio inclusivo e partecipativo.

Approcci e strumenti elaborati nel corso di queste ed altre esperienze, condotte nell'ambito del progetto Emergenza e Fragilità e all'interno dell'Osservatorio del Corpo Nazionale di Vigili del Fuoco sulla sicurezza inclusiva e il soccorso inclusivo, saranno utilizzati nella redazione del nuovo Piano di Protezione Civile del Comune di Ascoli Piceno, attualmente in elaborazione.

AG *Ci sono sistemi per gestire l'emergenza in modo inclusivo?*

ES I cambiamenti climatici e i loro effetti, come l'innalzamento delle temperature che causa ogni anno numerosi morti soprattutto fra gli anziani, rappresentano un'ulteriore emergenza alla quale rispondere in termini di sicurezza inclusiva.

Nell'ambito del Forum europeo per la riduzione dei disastri che si è tenuto a Roma nel 2018, (Roma 2018), in relazione al cambiamento climatico, una soluzione progettuale di particolare interesse è arrivata da Parigi che ha trasformato i cortili delle scuole in "aree di raffreddamento" a servizio della popolazione con l'utilizzo del verde, prendendo esempio da un progetto italiano realizzato nella città di Milano.

Il verde per il benessere in ambito urbano ma anche come contrasto alle emergenze derivanti dall'innalzamento delle temperature.

Vere e proprie oasi urbane in cui rifugiarsi quando l'innalzamento delle temperature nelle ore più calde delle giornate estive rende alcune abitazioni simili a forni.

Nella stagione estiva sono ricorrenti le allerte rivolte alle persone anziane

o particolarmente fragili che richiamano a restare in casa nelle ore più calde, non considerando che molte abitazioni per posizione, materiali e altre peculiarità raggiungono temperature estremamente elevate in assenza di opportuni sistemi di raffrescamento. Con lo spiacevole risvolto dell'isolamento sociale delle tante persone anziane che vivono sole e hanno già subito la reclusione durante la pandemia.

Sicurezza inclusiva è anche questo: assicurare protezione e benessere, tutelare la salute e favorire l'inclusione grazie alla disponibilità di luoghi collettivi accessibili, raggiungibili in autonomia. Dalle buone pratiche come questa potrebbero nascere nuovi standard in grado di migliorare la qualità del costruito e al contempo rispondere a emergenze di vario genere attraverso quella che abbiamo definito come resilienza funzionale.

Gli aspetti da considerare nella definizione di nuovi standard riguardano, in sintesi, la pianificazione, la realizzazione di manufatti e costruzioni ma anche la comunicazione e l'orientamento, elementi tutti che concorrono all'obiettivo del benessere ambientale e della sicurezza inclusiva, secondo i principi dello Universal Design.

Perseguire l'obiettivo di città accessibili, inclusive e sicure è possibile se questi requisiti/diritti/propositi vengono riportati all'interno dei diversi strumenti di pianificazione e gestione della città che pur lavorando su livelli diversi abbiano come fondamento comune il benessere delle persone, la qualità della vita, l'autonomia e la sicurezza.

Tali principi devono essere adottati tanto per i PRG che per i Piani del Traffico, nei Piani di Protezione Civile e in tutti gli strumenti di governo che dovranno dialogare affinché le diverse soluzioni non contrastino con gli obiettivi primari.

AG *Come si inserisce il PEBA fra questi strumenti di pianificazione?*

ES Uno strumento che può far dialogare in chiave inclusiva i vari piani che dispongono funzioni e misure della città è il PEBA, il Piano per l'Eliminazione delle Barriere Architettoniche. Il PEBA è infatti uno strumento articolato che porta con sé molteplici azioni non limitandosi, come potrebbe ingannare il nome, a rilevare le barriere che dovranno essere eliminate. Il PEBA è un valido supporto per gli attori nel tracciare obiettivi,

individuare le priorità, pianificare azioni e interventi suggerendo soluzioni prestazionali da inserire nei diversi contesti. Soluzioni che sarà il progettista a modellare di volta in volta a paesaggi e comunità diverse. Il PEBA favorisce l'introduzione del concetto di facilitatore, che si contrappone a quello di barriera, attraverso una lettura del costruito che consideri le possibilità di fruibilità e utilizzo da parte di persone con esigenze diverse.

AG *In base alla tua esperienza che conclusioni puoi trarre?*

ES Viene riconosciuto il ruolo determinante dell'ambiente fisico e sociale nella definizione della condizione di disabilità e introdotto dall'ICF (OMS, 2001), la Classificazione Internazionale del funzionamento della disabilità e della salute, che definisce appunto la disabilità come condizione correlata al contesto, non propria della persona. La consapevolezza di come ambienti diversi possano avere un impatto molto diverso sullo stesso individuo con una data condizione di salute diventa dunque dirimente in campo progettuale: ambienti con barriere, o senza facilitatori, limiteranno la performance individuale mentre ambienti facilitanti potranno favorirla.

L'emergenza è una cartina al tornasole per l'accessibilità, capace di evidenziare barriere alle quali non avevamo pensato o che immaginavamo superabili con l'aiuto di qualcuno, è lo scenario nel quale diventa imprescindibile considerare ogni possibile criticità connessa con la capacità di risposta delle persone e dunque il contributo dell'ambiente, dei dispositivi e delle procedure, nel facilitare ciascun individuo nell'agire una risposta coerente con la situazione. Anche nei tempi. Per questi motivi è opportuno considerare la variabilità umana avendo come riferimento lo spettro dei funzionamenti e non incorrere nell'errore di ridurre le persone a modelli che raffigurano la disabilità non rappresentativi della realtà.

Il nostro obiettivo è la sicurezza delle persone ma non considerandone le caratteristiche non siamo in grado di misurare le azioni di prevenzione e di risposta alle reali necessità e capacità di quanti occuperanno i luoghi progettati.

La maggior parte se non la totalità dei piani di emergenza di qualsiasi attività rappresenta infatti la disabilità come passiva: le persone con disabilità, quando considerate,

sono oggetto di attenzione da parte di addetti non disabili che sono chiamati ad individuarli e mettere in atto le procedure di evacuazione.

Il che sottintende un discrimine netto tra persone con disabilità e non, tra chi può fare e chi è semplicemente destinatario di un'azione di protezione e soccorso.

Questo rende vulnerabile una parte di popolazione altrimenti in grado di agire la propria sicurezza.

I principi della sicurezza inclusiva sono sintetizzati nel Manifesto della sicurezza inclusiva che racchiude il cambio di prospettiva necessario ad una nuova visione della sicurezza, descritto in parte attraverso le esperienze riportate in questo contributo.

Oltre la norma, dunque, significa anche adottare una lettura coordinata degli strumenti normativi su accessibilità, inclusione, sicurezza e governo del territorio e degli strumenti che si applicano alla pianificazione urbana, al progetto del costruito e alla programmazione dei servizi.

Bibliografia citata

Schiavone E., 2022, *Progettare la sicurezza inclusiva: da dove iniziare?*, in "PdE, Rivista di psicologia applicata all'emergenza, alla sicurezza e all'ambiente", Anno 19, numero 63, Giugno 2022, ISSN 2531-4157 (p. 7/10)

Schiavone E., 2021, *Dalla sicurezza dei luoghi alla sicurezza delle persone*, in PdE, Rivista di psicologia applicata all'emergenza, alla sicurezza e all'ambiente, Anno 18, numero 60, Ottobre 2021, ISSN 2531-4157 (p. 7/10)

Schiavone E., Zanut. S., 2021, *La sicurezza inclusiva nelle manifestazioni pubbliche*, in *Progettazione e gestione della sicurezza delle manifestazioni pubbliche in luoghi aperti* - seconda edizione a cura di Giuseppe Amaro, (p. 191/198), EPC Editore

Zanut. S., Schiavone E., 2021, *Persone reali e sicurezza inclusiva. Il contributo della progettazione inclusiva alla sicurezza di tutti*, in "Antincendio" n.1/2021(p. 56/71), EPC Editore

Note

¹ Dall'art. 2

Definizioni del DM 236/89:

A) Per barriere architettoniche si intendono: (...)

b) gli ostacoli che limitano o impediscono a chiunque la comoda e sicura utilizzazione di parti, attrezzature o componenti;

² Dal Preambolo del Codice Deontologico degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti, Conservatori, Architetti Junior e Pianificatori Junior Italiani.

³ Sendai Framework for Disaster Risk Reduction <https://www.preventionweb.net/publications/view/44983>

⁴ Scheda Progetto Emergenza e Fragilità all'interno delle buone pratiche raccolte nell'Atlante Città accessibili a tutti di INU http://www.urbanisticainformazioni.it/IMG/pdf/scheda_emergenza_e_fragilita.pdf

⁵ Scheda progetto Disabilità in Emergenza all'interno delle buone pratiche raccolte nell'Atlante Città accessibili a tutti di INU http://www.urbanisticainformazioni.it/IMG/pdf/scheda_disabilita_in_emergenza.pdf

⁶ EUROPEAN FORUM ON DISASTER RISK REDUCTION 2018 <https://www.unisdr.org/conference/2018/efdr>

⁷ Paris Resilience Strategy <https://www.100resilientcities.org/strategies/paris/>

⁸ Schiavone E., 2016, *Progettare la resilienza funzionale per prevenire i rischi e rispondere alle calamità*, in Schiavone E., Zanut. S. (a cura di) *Il progetto degli edifici strategici a partire dall'emergenza: ospedali e strutture sanitarie* (parte prima), in "Antincendio" n.1/2016 (p. 87/90), EPC Editore; Zanut. S., Schiavone E., 2017,

Ergonomia, disabilità ed emergenza. Considerare la resilienza funzionale ad un evento straordinario, in "Rivista Italiana di Ergonomia" n.15/2017 (p. 32/42).

⁹ Per approfondimenti si rimanda alle Linee Guida PEBA della Regione Emilia Romagna, un documento interdisciplinare redatto in collaborazione con il CERPA Italia Onlus <https://territorio.regione.emilia-romagna.it/politiche-abitative/accessibilita/linee-guida-peba>

¹⁰ Classificazione Internazionale del Funzionamento della disabilità e della salute

¹¹ Manifesto della sicurezza inclusiva <https://soluzioniemergenti.it/sicurezza-inclusiva-il-manifesto/>

Intervista a Leonardo Tizi
architetto e psicologo ambientale

Promuovere benessere, autonomia e inclusività attraverso il Restorative Design

AG *Che cos'è il Restorative Design?*

LT Il Restorative Design costituisce un approccio alla progettazione innovativo, multidisciplinare ed *evidence-based*, che promuove la rigenerazione dallo stress, il ripristino delle risorse cognitive e una sensazione generale di comfort. Proprio perché ogni esperienza umana è situata all'interno di un contesto fisico che può contribuire al nostro benessere o generare, al contrario, malessere, è importante individuare modalità progettuali, dalla scala urbana al singolo edificio, che possano migliorare la qualità di vita dei singoli individui e della collettività. Di questo si occupa il Restorative Design, ovvero la progettazione rigenerativa. La cornice teorica di riferimento è costituita dalla psicologia ambientale, settore della psicologia che studia la relazione circolare e dinamica tra persona e spazio socio-fisico, gli effetti del quale possono essere misurati a livello fisiologico, affettivo, cognitivo e comportamentale. Il nucleo centrale è radicato nei costrutti della rigeneratività ambientale (*restorativeness*) e nei principi teorici e applicativi della biofilia. La progettazione rigenerativa appare particolarmente adatta nei contesti in cui lo stress e la stanchezza mentale sono rilevanti, e dove tali stati possono ostacolare i processi di sviluppo e di guarigione.

AG *Cosa significa progettazione evidence-based?*

LT *L'Evidence-Based Design* (EBD) configura una progettazione scientifica in base alla quale le soluzioni sono informate dalle migliori evidenze empiriche presenti in letteratura. Per esempio, alcune ricerche possono sottolineare l'impatto positivo dell'illuminazione naturale nei contesti lavorativi piuttosto che in quelli educativi, altre suggerire l'utilizzo di determinati colori in sintonia con le attività prevalenti che si svolgeranno in un determinato spazio. L'EBD, la cui importanza è riconosciuta ormai da decenni, nasce in ambito sanitario negli Stati Uniti negli anni

Ottanta del secolo scorso, in particolare in relazione alle ricerche pionieristiche di Ulrich, con l'obiettivo di realizzare ospedali che consentissero di massimizzare il benessere non solo dei degenti, ma anche dei loro familiari e di tutto il personale medico. I nuovi edifici dovrebbero, quindi, essere progettati a partire dalle evidenze scientifiche disponibili sull'efficacia di ogni scelta, implementabili nel tempo in relazione al progredire della ricerca. Da questa prospettiva, i progettisti hanno una grande responsabilità in quanto tutte le loro proposte, dai materiali ai sistemi di illuminazione, dalle forme ai colori, possono avere un'influenza significativa, che spesso opera al di fuori della nostra consapevolezza, sui livelli di salute, benessere, produttività e soddisfazione ambientale.

AG *Quali sono le caratteristiche degli ambienti rigenerativi?*

LT Il filone di ricerca relativo alle qualità rigenerative ambientali è accomunato dall'ipotesi che alcuni luoghi, definiti ambienti rigenerativi (*restorative environments*), abbiano caratteristiche in grado di ripristinare le nostre risorse psicofisiologiche e cognitive che possono esaurirsi nella routine quotidiana, soprattutto quando si vive in contesti fortemente urbanizzati. Gli studi sulla rigeneratività ambientale fanno riferimento ancora oggi a due influenti teorie: la *Stress Reduction Theory* (Ulrich, 1983), e la *Attention Restoration Theory* (Kaplan e Kaplan, 1989). Questo ambito di ricerca, caratterizzato da numerosissimi studi condotti negli ultimi decenni, intercetta la riflessione sull'importanza del verde e trova una specifica dimensione applicativa attraverso l'approccio biofilico: è stato osservato, infatti, che le proprietà rigenerative sono massimamente presenti negli ambienti naturali, cosa che non dovrebbe sorprenderci dal momento che ci siamo evoluti per milioni di anni negli spazi aperti, mentre vivere al chiuso costituisce, in termini evolutivisti, una recente novità. Se da un lato la ricerca sullo stress ambientale evidenzia i possibili effetti negativi che l'ambiente può avere sul nostro benessere psicofisico, dall'altro gli studi sulla rigeneratività ambientale mostrano che è possibile trarre vantaggio da determinate caratteristiche ambientali per migliorare il benessere individuale e collettivo. Quattro proprietà contraddistinguono gli ambienti

rigenerativi: fuga e distacco (*being away*), ampiezza (*extent*), fascinazione (*fascination*), e compatibilità (*compatibility*). Il primo fattore si riferisce alla sensazione suggerita dalle caratteristiche dello spazio di essere lontani dalla quotidianità; il secondo è un attributo legato alle dimensioni spaziali dell'estensione e della coerenza; il terzo è attivato da particolari stimoli in grado di attrarre spontaneamente e senza sforzo l'attenzione involontaria; il quarto si riferisce al grado di accordo tra le opportunità offerte dall'ambiente e gli interessi e obiettivi individuali.

AG *In che modo la navigabilità di uno spazio può contribuire all'inclusività e quali sono le caratteristiche ambientali da tenere presenti per migliorare l'orientamento?*

LT La capacità di orientamento nello spazio, che varia molto da individuo a individuo, è un'abilità importante per la sopravvivenza della nostra specie ed è strettamente legata all'autonomia personale. Ci muoviamo costantemente all'interno di ambienti più o meno familiari, e nel farlo talvolta possiamo incontrare alcune difficoltà, da ascrivere a fattori individuali e ambientali. Soffermandoci sugli aspetti ambientali, questi possono facilitare o rendere problematico l'orientamento all'interno di spazi sia interni sia esterni. La letteratura individua numerose caratteristiche, che possono essere ricondotte ad ampie variabili architettoniche: la struttura spaziale complessiva (*layout*), le caratteristiche di design interno, la presenza di punti di riferimento (*landmarks*) e di una segnaletica efficace.

Questi elementi sono rilevanti, dato che la sensazione di avere una buona rappresentazione spaziale dell'ambiente e la possibilità di "navigare" adeguatamente al suo interno sono una fonte significativa di sicurezza e benessere. Da ciò deriva l'importanza di progettare ambienti che facilitino l'orientamento, soprattutto nel contesto di grandi edifici pubblici, quali aeroporti, musei, ospedali ecc.

Uno spazio facilmente leggibile e navigabile promuove il senso di controllo sull'ambiente, di sicurezza e competenza, quindi di autonomia, contribuendo all'inclusività, rimuovendo al contempo le barriere architettoniche e le barriere cognitive. Le problematiche relative all'orientamento e alla navigabilità dovrebbero, pertanto, essere

affrontate molto presto nella progettazione, perché non possono essere risolte dalla migliore segnaletica.

AG *Perché è importante progettare affordance chiare?*

LT Con il termine *affordance* vengono indicate le opportunità per l'azione offerte dall'ambiente, percepite in modo diretto e specifico da ogni singolo essere umano, in relazione a fattori personali (capacità e intenzioni) e contestuali. Per esempio, una rampa di scale può consentire di spostarsi da un piano ad un altro, offrire una seduta a un adulto stanco o un punto di vantaggio per vedere più in alto, o costituire una barriera per un bambino che gattona.

In genere, nelle tipologie edilizie tradizionali e ampiamente sperimentate c'è un collegamento diretto tra percezione e utilizzo di spazi e oggetti. A volte, però, l'*affordance* può essere nascosta o "falsa", come nel caso di una porta che si apre spingendo ma che ha una maniglia che suggerisce di tirarla. In situazioni come quella descritta, soprattutto in ambienti poco familiari, le persone possono sperimentare incertezza e compiere errori. Quindi, è importante progettare alle diverse scale *affordance* chiaramente leggibili, performanti, non ambigue, contribuendo a promuovere autonomia e senso di sicurezza.

AG *Stimolare attraverso le scelte progettuali tutti i sensi contribuisce a rendere uno spazio più inclusivo?*

LT Percepriamo l'ambiente con tutto il corpo e le impressioni che ne ricaviamo sono influenzate da tutte le sue caratteristiche fisiche (es., luminosità, temperatura, suoni e odori) in modo dinamico e interattivo. Affinché l'esperienza ambientale sia confortevole, cioè ricca e positiva, è necessario che vengano coinvolti tutti i nostri sensi, come quando ci troviamo immersi nella natura – immaginiamo una passeggiata in un bosco. Spesso gli spazi costruiti ci offrono realtà monosensoriali, privilegiando le qualità visive. Non a caso, viviamo in una cultura definita oculo-centrica, in cui la vista costituisce il senso principale in termini di accesso all'informazione. Un'esperienza ambientale multisensoriale è inclusiva perché fornisce un'informazione più accurata, consentendo al maggior numero possibile

di persone di attivare i canali percettivi di cui dispongono. Possiamo considerare uno spazio di questo tipo ergonomico dal punto di vista sensoriale. In linea generale, è utile ricordare che stimoli provenienti da modalità diverse facilitano la percezione quando sono congruenti, favorendo risposte emotive, cognitive e comportamentali funzionali. Però, è necessario prestare attenzione all'interazione tra stimolazioni diverse perché, per esempio, un odore viene giudicato più negativamente se associato a un rumore molesto, e il rumore può essere percepito come più intenso in un ambiente considerato brutto.

AG *In sintesi, perché è utile adottare un approccio rigenerativo alla progettazione?*

LT Perché significa progettare con in mente le persone, promuovendo il loro benessere attraverso uno spazio dalle elevate qualità rigenerative, in modo tale da: a) eliminare o ridurre quanto più possibile l'impatto dei fattori di stress ambientale presenti nel contesto; b) attivare tutte le strategie progettuali che garantiscano esperienze rigenerative; c) soddisfare i bisogni psicologici legati allo spazio, che assumono una rilevanza crescente in relazione alla durata della permanenza all'interno di un certo ambiente; d) prestare particolare attenzione alle variabili spaziali in grado di supportare la persona, che, se non adeguatamente progettate, possono ostacolarne il comfort, il senso di sicurezza e di autonomia.

La letteratura sugli ambienti rigenerativi conferma il potenziale del verde ai diversi livelli (città, quartiere, singolo edificio) e nei diversi contesti (residenziale, lavorativo, sanitario ecc.). Più in dettaglio, le ricerche sulla biofilia e i principi del *Biophilic Design* evidenziano l'importanza di "portare" la natura all'interno degli edifici, utilizzare materiali e forme naturali, concepire lo spazio costruito secondo logiche naturali. La vitalità e la dinamicità delle creazioni della natura offrono validi esempi rispetto alla piattezza, uniformità e rigidità di certe architetture moderne. La superiorità in termini rigenerativi di materiali naturali, come il legno e la pietra, rispetto a quelli artificiali, è confermata da studi recenti e innovativi.

Relativamente al comfort ambientale, non basta ridurre l'impatto degli stressori ambientali (es., rumore, inquinamento,

affollamento), ma è necessario soddisfare una serie di bisogni psicologici legati allo spazio che sono universali, garantendo un senso di sicurezza e privacy, forme di controllo e personalizzazione, e la possibilità di stabilire e preservare legami emotivi positivi rispetto a luoghi considerati significativi.

Inoltre, è importante riconoscere come alcune caratteristiche rilevanti dell'ambiente costruito, in particolare la forma e la dimensione, la luce (naturale e artificiale) e il colore, plasmano la nostra esperienza spaziale, influenzando gli stati emotivi, cognitivi e comportamentali.

In ultimo, ma non per importanza, i modelli di progettazione orientati a criteri sociali di equità e inclusione (*Universal Design*, *Design for All*, *Inclusive Design*) e partecipazione (*Social Design*) esprimono fortemente l'urgenza di ripensare le prassi professionali a favore della valorizzazione della diversità di tutti gli esseri umani, in termini di accessibilità, autonomia e sicurezza.

Note

¹ Pazzaglia F., Tizi L. (2022). *Che cos'è il restorative design*. Roma: Carocci.

² Ulrich R.S. (1984). *View through a window may influence recovery from surgery*, "Science", 224, 4647, pp. 420-1.

Intervista
a Pierangelo Campodonico
direttore Mu.Ma Genova

L'accessibilità nei musei: una componente del processo di cambiamento

AG È vero che i musei stanno cambiando? E come?

PC Il cambiamento è globale: riguarda il concetto stesso di museo. Nato come "wunderkammer", strettamente legato al collezionismo e quindi alle disponibilità economiche e patrimoniali di una classe aristocratica, il Museo negli ultimi 30 anni è divenuto un bene di consumo collettivo. È tra le poche strutture della cultura che non ha visto ridurre i visitatori, ma aumentare. Questo processo è stato ben sintetizzato dalla evoluzione delle definizioni che l'Icom tra il 2019 e il 2022 ha dato del museo. Oggi, il museo, in Occidente, sta cercando di aderire a una vocazione "democratica", aperto a tutti, luogo di identificazione di una società multiculturale, che ha bisogno di luoghi dove identificarsi, dove chiedersi chi è, cosa vuole, dove vuole andare.

AG Questa vocazione "democratica" del museo contrasta con il tema delle barriere?

PC Certamente sì. Se noi riflettiamo sul museo come luogo "aperto a tutti" e poi nelle nostre strutture iniziamo una valutazione critica, ci rendiamo conto che le nostre strutture sono "piene" di barriere. Non solo architettoniche. Anzi, potremmo dire che, per certi versi, il museo stesso nasce con la vocazione ad essere "barriera". Se hai gli strumenti per comprenderlo, entri e fai parte della cerchia eletta. Se non hai gli strumenti, il museo ti appare un luogo estraneo ed ostile, specchio di una classe dominante a cui non appartieni.

AG Entriamo allora nello specifico di queste "barriere". Quali sono le più evidenti e come si superano?

PC Direi, semplificando, che le barriere sono fondamentalmente di due tipi: "fisiche" e "cognitive". Le prime le abbiamo ben presenti, e il concetto dove "può andare uno,

devono poter andare tutti" – almeno nelle nuove costruzioni, mentre per le antiche si deve valutare caso per caso – e questo va esteso: perché il concetto si allarga alle "diverse abilità", per cui va studiato il percorso con gli specialisti delle diverse abilità: dagli ipo e non vedenti, ai necessitanti una carrozzina, ai non udenti, ai non udenti-non vedenti;

AG Con i musei del MUMA (Galata, MEI, Lanterna) come avete affrontato queste questioni?

PC Direi che le stiamo affrontando; la riflessione critica porta a scoprire sempre nuove barriere/ostacoli che noi non riconosciamo come tali ma che lo sono.

Uno è, ad esempio, il problema degli anziani e dei fragili: in una società a fortissimo saggio d'invecchiamento, non possiamo pensare che il "visitatore-tipo" sia giovane e in gamba, debba vedere 10mila mq espositivi in una sola, lunga passeggiata. L'anziano, il fragile, ha bisogno di punti di sosta, dove sedersi; ha la necessità di avere delle Toilette a portata di mano, facilmente accessibili e raggiungibili. Così con le madri che hanno figli piccoli.

Al Muma queste problematiche sono all'ordine del giorno; soprattutto crediamo che non possano essere affrontate a spot: oggi vediamo come muoviamo le carrozzine, fra un mese cosa possiamo fare per gli ipo-udenti... Direi che quello che in tutt'e tre le strutture abbiamo intrapreso è il concetto che l'esperienza del museo, nel rispetto di tutti, debba essere soprattutto "multisensoriale". Se in passato era soprattutto se non essenzialmente coinvolta la "vista" oggi deve essere necessario "toccare", "annusare", "udire" e – perché no – "gustare". Questo lo abbiamo fatto con la multimedialità, ma lo facciamo anche con le scenografie. E questo porta anche il problema dei servizi al pubblico, un museo davvero accessibile ha la caffetteria, il ristorante, un luogo di ristoro dedicato.

AG Ha parlato di barriere "cognitive". Queste come si superano?

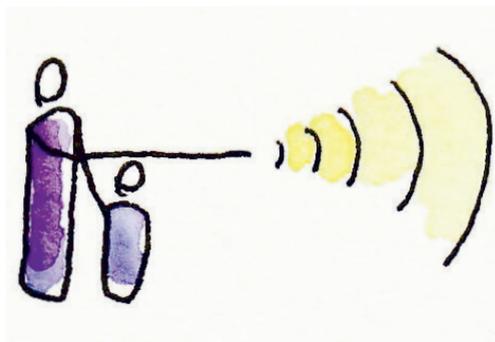
PC Direi che se il dibattito tra museologi e architetti, soprattutto nell'ultimo decennio è stato centrato sul tema delle "barriere fisiche", quello che si sta aprendo oggi, a partire dai ragionamenti dell'ICOM si sposta

soprattutto su quelle "cognitive". E questo non è semplice, va alla radice stessa del museo. Il museo nasce ed è autorappresentazione di una classe sociale, di una società. Molto spesso di una nazione: e come tale diventa – noi lo vediamo oggi nei paesi autoritari – un museo-propaganda, perché dà una rappresentazione di sé e della società; "noi siamo migliori degli altri". Il museo è spesso autocelebrazione, di un personaggio (a volte), di un'etnia (ed è razzismo), di una nazione (spesso), di un gruppo sociale (come nel caso di molti musei americani che si sono riscoperti fortemente condizionati dalla minoranza WASP. A volte possono anche essere musei "vittimisti". Tutti questi pongono delle barriere, sono lontani dal dare la voce a tutte le loro minoranze. Se il museo non viene visitato dagli immigrati non è perché è "difficile", è perché non si riconoscono in esso, perché fornisce una rappresentazione che non è la loro o è "anche" la loro. Questo è un tema caldissimo e implica il rapporto tra museo e comunità. È il grande campo di lavoro da qui ai prossimi anni.



© 2024 Ordine degli Architetti PPC
di Genova, Genova

Tutti i diritti riservati ai sensi delle
convenzioni internazionali sul diritto
d'autore. Nessuna parte di questo
libro può essere riprodotta o diffusa
in qualsiasi forma o con qualsiasi
mezzo elettronico, meccanico
o altro senza il permesso scritto
dei proprietari dei diritti d'autore
e dell'editore.



ISBN 979-12-210-6031-7



9 791221 060317